

Ecco i verbali della Direzione del Pci

EMANUELE MACALUSO

1) Preliminarmente voglio sollevare una questione di metodo. Discutiamo di un tema di portata storica senza una adeguata preparazione. Questo è dovuto al fatto che oggi il Comitato centrale, la Direzione e la segreteria hanno un numero di componenti eccessivo e squilibrato.

2) Aperto il problema, occorre discutere ampiamente con tutto il partito, ma anche rapidamente. Occorre una decisione consapevole prima delle elezioni e non dopo.

3) D'accordo sulla traccia di Occhetto. Occorre però soffermarsi di più e con più chiarezza sul fatto che il partito non si scioglie, che il nucleo essenziale della sua politica è riforma e democrazia, libertà e socialismo e un riformismo che superando le secche del municipalismo fa i conti con il grande tema dello Stato - questo l'asse di ogni futuro. Questo nucleo non è estraneo al socialismo europeo. È, anzi, un apporto politico-culturale originale, un patrimonio da non disperdere. L'Italia ha bisogno di una sinistra che sappia porsi come forza di rinnovamento e di alternativa alle forze conservatrici senza un ribaltamento del sistema. Dobbiamo quindi dare spessore e continuità alla nostra opposizione.

4) Il nostro riferimento internazionale è l'area socialista. Si chiarisce così con nettezza che quando diciamo di essere forza della sinistra europea vogliamo riferirci all'internazionale socialista.

5) Il Psi non ha mutato la sua strategia per guadagnare una egemonia sulla sinistra con un collasso del Pci. È un progetto suicida per la sinistra. Dobbiamo contrastarlo con un terreno difensivo, ma su un terreno valido di iniziativa e di lotta politica: quello che stiamo scegliendo.

6) Questo significa che la nostra piattaforma politico-programmatica deve costituire una sfida alla attuale collocazione del Psi. I caratteri e il nome del partito debbono richiamare valori e ideali democratici e socialisti: tali da poter aggregare forze e personalità di una vasta area di sinistra che oggi guardano con interesse al Pci ma non si ritrovano in esso. Questa è la base per dare una prospettiva ad una più vasta unità della sinistra che oggi non è all'ordine del giorno, ma resta un obiettivo inimitabile.

ROBERTO VITALI

Mi sembra che la relazione di Occhetto ponga la necessità di porre elaborazione e proposte, nate e acquisite negli ultimi due congressi (per limitarci a questi), in una prospettiva radicalmente nuova. In tutta nel passato, ma realizzarsi ora in modo proromponente e improvviso. È in queste novità che nasce la necessità di un nuovo strumento per affrontare compiti nuovi. Dobbiamo prendere atto delle novità, analizzarle e comprenderle per decidere del nostro futuro con libertà e autonomia scelti dalla nostra collocazione internazionale ai punti programmatici, al modo di essere del partito, sino alla questione del nome. Condivido perciò il ragionamento fatto da Occhetto e le proposte che ne conseguono. Questo è il momento di rompere gli indugi. Noi, oggi, abbiamo ancora la forza politica, culturale, e il prestigio per prendere decisioni discutendo con forze e personalità della sinistra democratica e socialista. Oggi noi possiamo impedire che si saldi attorno a noi un asseido, che ha la finalità di indebolirci. È necessario muoverci per essere liberi di decidere. La proposta di una costituente deve essere sostenuta da una forte azione di tutto il partito, si deve perciò discutere, in modo che tutti i nostri compagni possano trovare la forza e gli argomenti per partecipare e contribuire a coinvolgere le tante forze che nel paese ci sono. Non si tratta perciò di rinnovarsi per amputare, per liberarci di spesi morti. Nella

chiarezza è possibile costruire un più forte e ampio rinnovamento di quello che è ancora una parte importante della sinistra italiana e per concorrere al rinnovamento di tutta la sinistra italiana. Ci sono dei rischi, ma sono minori di quelli che nascono dalla pura e semplice attesa. Dopo l'importantissima lettera all'Internazionale socialista occorre stringere i tempi per la richiesta di adesione lasciando che altri, se lo possono o lo vogliono, utilizzino eventualmente il diritto di veto.

Sono d'accordo con Macaluso che occorre ancorarsi al nucleo centrale della nostra elaborazione di partito cresciuto nella tradizione democratica e socialista italiana ed europea.

Credo che occorra mettere al centro e approfondire i temi ideali, politici e programmatici che nascono dalla nuova realtà sociale del paese, dalla costituzione deve nascere una nuova formazione politica capace di essere un più efficace interprete dei lavoratori dipendenti, autonomi e delle nuove professioni, più capace di rilanciare processi unitari tra le organizzazioni dei lavoratori. Occorre darci tempi politici rapidi perché ci attendono severe prove politiche come le elezioni e le lotte sociali eminenti.

FRANCESCO GHIRELLI

Gli avvenimenti di questi mesi sono di una notevole dimensione storica e politica. Ma sento profondamente il peso e percepisco nitidamente la responsabilità a cui siamo chiamati. Dobbiamo accelerare gli avvenimenti non aspettando noi, la nostra esigenza. Mi sembra che però oggi prevalga un dato di enorme dinamicità nella situazione in Europa e nel mondo. La posizione prospettata da Occhetto è tempestiva e giusta. Si è aperto un passaggio di enormi dinamicità in Europa e di conseguenza nella ricollocazione delle forze della sinistra. Tutte sono chiamate a ridiscutere. Noi non possiamo perdere questo appuntamento proprio per l'originalità del ruolo storico che sempre abbiamo avuto. Se lo perdessimo ci condannerebbero in uno stato di impotenza, perdendo progressivamente forza. Possiamo invece svolgere un ruolo avanzato con le migliori forze della sinistra europea. Lo stesso discorso vale per la situazione italiana. Rompere lo stallo del sistema politico e lavorare per ricostituire le condizioni di un ricambio alla guida del paese delle forze della sinistra: questo è il nostro obiettivo. Noi buttiamo via nulla di valido e non pensiamo ad adesioni ma proponiamo un processo costituente di una nuova aggregazione di sinistra democratica e socialista. Si possono riattivare forze, mobilitare energie che sono in disarmo rispetto ai processi di questi anni, penso alla sinistra sommersa, alla realtà cattolica. La nuova formazione politica che raccoglie la sinistra apre un terreno, certo unitario, ma conflittuale con l'attuale politica conservatrice del Psi per l'alternativa in Italia. Ora, occorre pensare ad un forte coinvolgimento democratico, ad un percorso che preveda un appuntamento nazionale prima delle elezioni per lanciare il processo costituente, forte sul piano programmatico e sui valori del nuovo socialismo democratico. Un compito straordinario spetta al gruppo dirigente allargato.

LUCIO MAGRI

Venti anni fa sono stato radiato dal partito anzitutto perché sostenevo che la rottura con il modello di società e con il tipo di ideologia cui erano approdati i regimi dell'Est doveva essere portata a fondo, e occorreva puntare su una vera rivoluzione democratica, oltre i confini delle correzioni e degli aggiustamenti. Lo ricordo solo per rivendicare il diritto di non essere sospeso o sottovoluto della crisi che oggi investe quel settore del mondo. Ciò nonostante sono decisamente contrario alla scelta che Occhetto propone. Voterò contro in Direzione e in Comitato centrale. Il cambiamento del nome del partito è anzitutto un fatto simbolico. Se adottiamo questa decisione il messaggio è uno solo. Non quello di una critica radicale del socialismo totalitario, né di una compiuta scelta democratica: tutto ciò l'abbiamo fatto da tempo. Il significato vero, cioè che chi ci chiede di cambiare nome vuole, che chi ci vedrà cambiare nome capirà, è invece che si esaurisce, o almeno si attenua di molto, la nostra volontà, la nostra ambizione di costituire una forza antagonista, critica della società in cui viviamo, dei suoi valori e delle sue strutture fondamentali. Proprio oggi, nel momento in cui anche con qualche nostro merito, si apre uno spazio di pluralismo all'Est, incerto nel suo esito, e seriamente minacciato anch'esso da un rischio di omologazione, mi sembra assurdo sopprimere, o contribuire a sopprimere un pluralismo all'Ovest. Se per pluralismo si intende una dialettica tra progetti storici realmente alternativi. Una tale alternativa non deve per forza e sempre chiudersi con il nome, e fidarsi sulla fissità organizzativa del nostro partito. Se oggi esistesse la possibilità di dar vita a nuove e più ricche aggregazioni politiche, sarebbe non solo possibile ma necessario procedere verso un tale obiettivo. Ma non è questo il caso. Non ci sono gli interlocutori già disponibili e corposi. Non c'è una maturazione politica e culturale. Si aprirà, anzi, una lacerazione, un disorientamento nel partito e nella sua base popolare. Con il rischio di scollamenti nel breve periodo. Senza ottenere uno spostamento reale del Psi, ma al contrario la sua rinnovata pretesa di una nostra subalternità. In sostanza, la ragione del mio dissenso non ha nulla di nostalgico o di conservatore. Nasce dalla preoccupazione che, dinanzi alle difficoltà di un autentico rinnovamento, si tenti una sorta apparentemente coraggiosa, in realtà omologante e autodistruttiva. Ben altri, aspiri e forse un po' prosalici sono i problemi che il nuovo corso avrebbe dovuto e dovrebbe risolvere: di programma, di coerenza culturale e, soprattutto, di insediamento sociale. Il cambiamento di nome rischia di essere un diversivo e un'illusoria operazione di immagine.

forze conservatrici. Il problema dell'unità della sinistra è un obiettivo per il quale bisogna creare le condizioni, sbloccando un'impasse, compiendo quindi noi una operazione di rifondazione, autonomia, forte, che ci faccia uscire da questa meschina inconcludente lotta a sinistra. È il contrario di una resa. D'accordo, dunque, con Occhetto. Ma tutto dipende - anche il mio consenso - da come si fa questa operazione, su quali basi politiche e programmatiche. Un'operazione che non si può ridurre certo ad un assemblaggio di spezzoni, ma deve dar luogo a una grande forza riformatrice moderna, di massa, che affronti a livello più alto il conflitto con le nuove oligarchie, il nodo dello Stato e della crisi della democrazia moderna, il problema non solo dei diritti ma dei poteri. Su questo terreno si vedrà anche quanto è viva e serve la nostra migliore tradizione.

UMBERTO RANIERI

Concordo con il ragionamento di Occhetto. Si impone un salto di qualità nello sviluppo della nostra politica e del nostro rinnovamento. Occorre assumere pienamente il profilo politico ideale di forza del socialismo democratico e occidentale. Le ragioni per completare con nettezza e senza ambiguità una scelta in tale direzione erano maturate già da tempo. A questa scelta giungiamo senza improvvisazioni ma a conclusione di un lungo e complesso processo di ricerca e di elaborazione. Lo stesso rapporto che storicamente abbiamo instaurato con la tradizione riformista non è stato come altrove, di contrapposizione ideologica e culturale bensì di scambio e di confronto. In ogni caso deve essere chiaro che oggi l'originalità della nostra esperienza e politica si salva e rimane fattore fecondo della battaglia socialista in Italia, solo a condizione che entrino organicamente in relazione con la tradizione socialista e riformista europea. Le vicende dell'Est impongono un'accelerazione del nostro rinnovamento. Siamo stati all'avanguardia nella fuoriuscita dalla tradizione terzinternazionalista ed abbiamo contribuito con la nostra critica serrata ad avviare il rinnovamento ad Est. Ma tutto cambia anche per noi se nell'Europa orientale non c'è più il sistema di Stati che regge e rispetta al quale ci si rapporta criticamente bensì si è in presenza di un dissolvimento di un complesso di entità statuali. Tutto ciò rende ancora più urgente per noi la necessità di rendere esplicito (con tutti i mutamenti simbolici ed organizzativi che si rendono necessari) il nostro carattere di forza riformista e socialista. Del resto mi pare chiaro che anche ad Est, l'innovazione più ardua che matura è quella di un faticoso processo di ricongiungimento con la tradizione socialdemocratica e con la Internazionale socialista.

ALFREDO REICHLIN

Il nostro problema va posto nei termini in cui l'ha impostato Occhetto. Non si deve partire dal nome, come una sorta di concessione e qualcuno, bensì chiedersi come investire la nostra funzione storica, come dare al paese una sinistra in grado di fronteggiare le grandissime novità che rivoluzionano i rapporti mondiali, mettendo fine agli assetti nati dalla guerra fredda. Per quanto riguarda la sinistra italiana io non guardo solo alle vicende dell'Est ma ai conflitti e agli sviluppi futuri della nostra società. Il nostro rinnovamento non è imposto da un fallimento ma dal quesito se il Pci possa pensare il suo futuro come una sorta di neocomunismo intorno al quale si possono raccogliere gli interessi, le culture, le forze di una nuova sinistra, potenzialmente maggioritaria nel paese. E mi pongo questa domanda nonostante le grandissime, radicali innovazioni via via introdotte dal nostro partito. Anzi, è proprio il complesso di tali innovazioni che postula un salto di qualità. Se ragiono così, tanto meno credo che la funzione unificatrice della sinistra possa essere assolta dal Psi. Non solo per la sua politica attuale, ma per ragioni storiche (non a caso gran parte del riformismo in Italia è stato ereditato e fatto dal Pci). Né mi sembra pensabile una confluenza della forza comunista nel Psi. Di fatto, ciò porterebbe non ad una espansione, ma ad una disgregazione e a una sconfitta della sinistra e a una vittoria di lungo periodo delle

forze conservatrici. Il problema dell'unità della sinistra è un obiettivo per il quale bisogna creare le condizioni, sbloccando un'impasse, compiendo quindi noi una operazione di rifondazione, autonomia, forte, che ci faccia uscire da questa meschina inconcludente lotta a sinistra. È il contrario di una resa. D'accordo, dunque, con Occhetto. Ma tutto dipende - anche il mio consenso - da come si fa questa operazione, su quali basi politiche e programmatiche. Un'operazione che non si può ridurre certo ad un assemblaggio di spezzoni, ma deve dar luogo a una grande forza riformatrice moderna, di massa, che affronti a livello più alto il conflitto con le nuove oligarchie, il nodo dello Stato e della crisi della democrazia moderna, il problema non solo dei diritti ma dei poteri. Su questo terreno si vedrà anche quanto è viva e serve la nostra migliore tradizione.

UMBERTO RANIERI

Concordo con il ragionamento di Occhetto. Si impone un salto di qualità nello sviluppo della nostra politica e del nostro rinnovamento. Occorre assumere pienamente il profilo politico ideale di forza del socialismo democratico e occidentale. Le ragioni per completare con nettezza e senza ambiguità una scelta in tale direzione erano maturate già da tempo. A questa scelta giungiamo senza improvvisazioni ma a conclusione di un lungo e complesso processo di ricerca e di elaborazione. Lo stesso rapporto che storicamente abbiamo instaurato con la tradizione riformista non è stato come altrove, di contrapposizione ideologica e culturale bensì di scambio e di confronto. In ogni caso deve essere chiaro che oggi l'originalità della nostra esperienza e politica si salva e rimane fattore fecondo della battaglia socialista in Italia, solo a condizione che entrino organicamente in relazione con la tradizione socialista e riformista europea. Le vicende dell'Est impongono un'accelerazione del nostro rinnovamento. Siamo stati all'avanguardia nella fuoriuscita dalla tradizione terzinternazionalista ed abbiamo contribuito con la nostra critica serrata ad avviare il rinnovamento ad Est. Ma tutto cambia anche per noi se nell'Europa orientale non c'è più il sistema di Stati che regge e rispetta al quale ci si rapporta criticamente bensì si è in presenza di un dissolvimento di un complesso di entità statuali. Tutto ciò rende ancora più urgente per noi la necessità di rendere esplicito (con tutti i mutamenti simbolici ed organizzativi che si rendono necessari) il nostro carattere di forza riformista e socialista. Del resto mi pare chiaro che anche ad Est, l'innovazione più ardua che matura è quella di un faticoso processo di ricongiungimento con la tradizione socialdemocratica e con la Internazionale socialista.

La scelta che ci accingiamo a compiere non consiste nella conquista di una posizione da cui condurre più facilmente una pregiudiziale battaglia verso il Psi. Anzi, sarebbe sbagliato se non vedessimo nella scelta di rinnovamento autonomo che compiamo la condizione per condurre meglio la battaglia per l'unità delle forze socialiste in Italia. Così come la nostra scelta non porta ad una riduzione della capacità critica degli assetti sociali ed economici esistenti: di ciò può essere convinto solo chi non si è liberato ancora del vecchio schema che considera l'esperienza del socialismo democratico unicamente tesa al mantenimento degli equilibri economici e sociali dati senza cogliere invece la complessa e ricca esperienza riformatrice del socialismo occidentale. Il processo che avviamo non può risolversi in una costituente di frammenti di esperienze politiche e culturali. Dobbiamo mantenere alla nuova forza politica cui tendiamo dare vita un carattere di formazione politico-culturale di massa e nazionale. Penso quindi ad un Congresso

che sappia riflettere le ragioni politiche ideali della svolta e sappia indicare i concreti mutamenti necessari.

MASSIMO D'ALEMA

I mutamenti in corso che incidono profondamente sui rapporti di forza internazionali e sulla struttura del mondo pongono il Pci di fronte alla necessità di scelte di portata storica. La crisi drammatica e tumultuosa in atto all'Est, resa più acuta da un ritardo di vent'anni nel prendere atto della necessità di riforme democratiche, determina rischi e possibilità nuovi. Certamente questa crisi porta con sé il pericolo di una egemonia del modello sociale capitalistico, di fare apparire il tentativo di una radicale trasformazione della società come una parentesi e un errore che non ha più alcuna prospettiva. Essa però può anche liberare nuove forze, aprire la possibilità di un nuovo inizio della battaglia socialista su basi democratiche per obiettivi di solidarietà e di liberazione umana. In questa prospettiva una funzione essenziale potrà svolgere il movimento socialista e democratico dell'Europa occidentale. Bisogna partire di qui per rispondere all'interrogativo circa la funzione che potrà svolgere un partito come il nostro. L'originalità e il valore del Pci sono stati nella sua capacità di rappresentare un punto di confluenza tra la tradizione democratica europea e l'esperienza che si era aperta con la Rivoluzione d'Ottobre. Ma il mutamento dello scenario mondiale ridimensiona questa nostra funzione, determina il rischio di un isolamento provinciale della realtà del comunismo italiano. Quando parliamo del Pci come parte integrante della sinistra europea volevamo rispondere a questo pericolo. Ma oggi siamo di fronte ad una accelerazione di tutti i processi che richiede scelte nuove e coraggiose. Per questo condivido la proposta avanzata da Occhetto. Certo il problema della formazione di un nuovo partito di ispirazione democratica e socialista nel nostro paese non si pone nei termini in cui viene affrontato all'Est. Non abbiamo un passato da cancellare o di cui vergognarci. Sentiamo l'esigenza di ricollocare questa nostra grande forza sul terreno del socialismo democratico europeo per mettere a frutto il patrimonio e la storia originali del Pci e per contribuire ad un rinnovamento della sinistra italiana che favorisca un'alternativa democratica nel nostro paese. Per questo la prospettiva non poteva essere quella, indicata dal Psi, della cosiddetta unità socialista. La discriminante tra noi e il Psi non passa fra democrazia e totalitarismo. In realtà, la nostra critica investe le scelte politiche, programmatiche e ideali del partito socialista, la sua rinuncia ad una battaglia che si ispiri ai valori e alle ideali del socialismo. Non si può pensare che noi confluiamo in un partito che abbia queste caratteristiche. Noi vogliamo rinnovarci anche per sgomberare il campo da steccati ideologici e da alibi, per lanciare una sfida che chiede anche ad altri il coraggio della revisione e del cambiamento. È molto importante che tutto il gruppo dirigente si impegni in una fase costituente che porterà rischi e travagli. Ma non sarebbe meno rischioso restare fermi di fronte ad un mondo che cambia. Questa scelta, che non è rinuncia, né abnuncia, è quella oggi più coerente con la natura e la sostanza di questo nostro partito.

UMBERTO RANIERI

Concordo con il ragionamento di Occhetto. Si impone un salto di qualità nello sviluppo della nostra politica e del nostro rinnovamento. Occorre assumere pienamente il profilo politico ideale di forza del socialismo democratico e occidentale. Le ragioni per completare con nettezza e senza ambiguità una scelta in tale direzione erano maturate già da tempo. A questa scelta giungiamo senza improvvisazioni ma a conclusione di un lungo e complesso processo di ricerca e di elaborazione. Lo stesso rapporto che storicamente abbiamo instaurato con la tradizione riformista non è stato come altrove, di contrapposizione ideologica e culturale bensì di scambio e di confronto. In ogni caso deve essere chiaro che oggi l'originalità della nostra esperienza e politica si salva e rimane fattore fecondo della battaglia socialista in Italia, solo a condizione che entrino organicamente in relazione con la tradizione socialista e riformista europea. Le vicende dell'Est impongono un'accelerazione del nostro rinnovamento. Siamo stati all'avanguardia nella fuoriuscita dalla tradizione terzinternazionalista ed abbiamo contribuito con la nostra critica serrata ad avviare il rinnovamento ad Est. Ma tutto cambia anche per noi se nell'Europa orientale non c'è più il sistema di Stati che regge e rispetta al quale ci si rapporta criticamente bensì si è in presenza di un dissolvimento di un complesso di entità statuali. Tutto ciò rende ancora più urgente per noi la necessità di rendere esplicito (con tutti i mutamenti simbolici ed organizzativi che si rendono necessari) il nostro carattere di forza riformista e socialista. Del resto mi pare chiaro che anche ad Est, l'innovazione più ardua che matura è quella di un faticoso processo di ricongiungimento con la tradizione socialdemocratica e con la Internazionale socialista.

ALFREDO REICHLIN

Il nostro problema va posto nei termini in cui l'ha impostato Occhetto. Non si deve partire dal nome, come una sorta di concessione e qualcuno, bensì chiedersi come investire la nostra funzione storica, come dare al paese una sinistra in grado di fronteggiare le grandissime novità che rivoluzionano i rapporti mondiali, mettendo fine agli assetti nati dalla guerra fredda. Per quanto riguarda la sinistra italiana io non guardo solo alle vicende dell'Est ma ai conflitti e agli sviluppi futuri della nostra società. Il nostro rinnovamento non è imposto da un fallimento ma dal quesito se il Pci possa pensare il suo futuro come una sorta di neocomunismo intorno al quale si possono raccogliere gli interessi, le culture, le forze di una nuova sinistra, potenzialmente maggioritaria nel paese. E mi pongo questa domanda nonostante le grandissime, radicali innovazioni via via introdotte dal nostro partito. Anzi, è proprio il complesso di tali innovazioni che postula un salto di qualità. Se ragiono così, tanto meno credo che la funzione unificatrice della sinistra possa essere assolta dal Psi. Non solo per la sua politica attuale, ma per ragioni storiche (non a caso gran parte del riformismo in Italia è stato ereditato e fatto dal Pci). Né mi sembra pensabile una confluenza della forza comunista nel Psi. Di fatto, ciò porterebbe non ad una espansione, ma ad una disgregazione e a una sconfitta della sinistra e a una vittoria di lungo periodo delle

GIORGIO NAPOLITANO

Si è entrati in una fase storica, almeno qui in Europa, in cui le politiche dei piccoli passi non reggono più: questo vale per gli Stati, e può valere anche per i partiti. Non possiamo riaffermare la nostra funzione storica sul piano internazionale senza completare la scelta di un rapporto organico con l'Internazionale socialista.

Si tratta di concludere un lungo cammino, percorso gradualmente con serietà e dignità, mentre l'Internazionale, sotto la guida di Willy Brandt, si veniva rinnovando ed aprendo. Il ruolo da noi svolto per promuovere una trasformazione democratica profonda nei paesi dell'Est è stato ed è pienamente riconosciuto dai maggiori partiti socialisti e socialdemocratici: quel che motiva oggi la nostra scelta è il coronamento, il compimento di quel ruolo, il pieno superamento di ogni ragione non solo di contrapposizione ma di distinzione tra le forze che si richiamano ai valori della democrazia e del socialismo come valori tra loro inscindibili.

Non possiamo presentarci come la sola forza di sinistra e di ispirazione socialista in Italia, né considerare sinistra solo quel che si può raccogliere alla sinistra del Pci. Possono in effetti riconoscersi nell'Internazionale socialista diverse forze di sinistra e di ispirazione socialista anche in competizione tra loro. E si debbono da parte nostra formulare nuove proposte di avvicinamento e di unità nella sinistra italiana. Non si tratta di confluire nel Psi o di subire l'egemonia di altri, ma di contribuire a un confronto, di condurre uno sforzo tenace per creare le condizioni della massima unità, nelle forme possibili, in seno alla sinistra italiana.

Condivido la necessità di aprire una rapida fase costituente, capace di raccogliere e suscitare nuove energie. Non partiamo da zero, ma da solide basi già gettate per un moderno partito riformatore, che si caratterizza come forza di opposizione concreta e propositiva, come forza potenziale e credibile di governo. Senza una forte innovazione politica, non si troveranno mai «gambe di massa» per una battaglia di cambiamento.

La fase costituente che si è proposta giungerà ad affrontare anche la questione del nome, ma non partendo da essa. Si deve lavorare subito a un'ipotesi di percorso possibile, precisata nelle procedure e nei tempi, associando il massimo di forze del gruppo dirigente in questo passaggio difficile.

RENATO ZANGHERI

Non nascondo la mia emozione di fronte alle decisioni che siamo chiamati a prendere; e al tempo stesso ritengo che ognuno di noi debba pensare con grande rigore ai nostri compiti. Lo richiede la straordinaria novità degli avvenimenti di questi giorni e la necessità di salvaguardare e sviluppare, nelle nuove condizioni, le ragioni ideali e politiche della nostra esistenza come forza di libertà e di progresso, la nostra originalità di comunisti che da vent'anni rivendicano apertamente una evoluzione democratica delle società socialiste. Ciò che avviene all'Est va salutato come un processo liberatorio e salutare. La situazione era da ogni punto di vista insostenibile. È evidente l'impossibilità di continuare a collegare l'idea del socialismo con regimi autoritari. È necessario dimostrare che il male non è nel socialismo, ma nella mancanza di libertà. Di questo si erano resi conto comunisti come Nagy in Ungheria e Dubcek in Cecoslovacchia, e di questa idea noi siamo stati protagonisti, anche se combattuti e criticati all'interno di quello che era il movimento comunista internazionale. Ora è necessario accelerare il cambiamento, unendoci a quelle forze socialiste europee che come noi si muovono su un terreno democratico e socialista, che vuol dire oggi unirsi all'Internazionale socialista. Non vedo invece attualmente la possibilità di una unione con il Psi, il cui gruppo dirigente sostiene una visione dei rapporti politici e sociali che non possiamo condividere. La proposta di Occhetto si muove nella direzione giusta. Deve essere presentata a tutto il partito, discussa da tutti i compagni. Solo un modo di procedere radicalmente democratico può dare vita ad una nuova formazione politica, capace di affrontare le esigenze di questo momento storico.

LUIGI BERLINGUER

Sono d'accordo con la proposta di Occhetto. Sento il bisogno di un'iniziativa molto tempestiva e di una accelerazione. Lo dico, come tutti i compagni, con viva emozione. È assurdo pensare di poter stare fermi. Dobbiamo però stare attenti a trasmettere bene il carattere propositivo e non difensivo della nostra iniziativa, parlando più all'Italia che solo al nostro interno. Più che nella nostra storia dobbiamo indicare nell'analisi della realtà il fondamento di un'iniziativa che deve sapersi rivolgere ai nuovi ceti su cui può basarsi una nostra nuova forza.

Il punto del percorso che imbrocciamo però non può essere solo quello di costituire una nuova formazione politica; nello stesso tempo dobbiamo dare molto spazio ai contenuti della nostra proposta. Il 180° congresso è stato posto sul piano della fondazione programmatica, e più ideologica. Ora questa debolezza va superata. La discussione sui contenuti, e quindi non solo sul mutamento del nome, può coincidere con la fase elettorale e la preparazione delle liste, evitando di rideologizzare il confronto. Si potrebbero indicare subito alcuni punti fondanti. Il primo è il rigore morale della politica, l'onestà. Già oggi, nella tanta confusione dei linguaggi e nella degenerazione della politica, questo aspetto ci distingue ancora dagli altri. Il secondo, come passo politico più forte, è l'adesione all'Internazionale socialista. Una scelta a cui va dato risalto adeguato verso l'opinione pubblica. Quindi il tema dell'Europa: anche qui con un messaggio molto forte per un futuro non condizionato solo dai potenti economici, ma democratico. Infine tutto il discorso sul rinnovamento dello Stato sociale. Procedendo su questo terreno programmatico toglieremo del tutto spazio alle risposte negative puramente strumentali alla nostra proposta politica. Mezza Italia è in condizioni di illegalità, i servizi non funzionano, e così non si entra in Europa. La gente può comprendere che non è sufficiente, per quanto scabra, la furberia dorotea, ma che ci vuole una forza nuova. Anche il confronto col Psi potrebbe emanciparsi dalla sindrome del fratello separato, e misurarsi sulle cose.

Non nascondo la mia emozione di fronte alle decisioni che siamo chiamati a prendere; e al tempo stesso ritengo che ognuno di noi debba pensare con grande rigore ai nostri compiti. Lo richiede la straordinaria novità degli avvenimenti di questi giorni e la necessità di salvaguardare e sviluppare, nelle nuove condizioni, le ragioni ideali e politiche della nostra esistenza come forza di libertà e di progresso, la nostra originalità di comunisti che da vent'anni rivendicano apertamente una evoluzione democratica delle società socialiste. Ciò che avviene all'Est va salutato come un processo liberatorio e salutare. La situazione era da ogni punto di vista insostenibile. È evidente l'impossibilità di continuare a collegare l'idea del socialismo con regimi autoritari. È necessario dimostrare che il male non è nel socialismo, ma nella mancanza di libertà. Di questo si erano resi conto comunisti come Nagy in Ungheria e Dubcek in Cecoslovacchia, e di questa idea noi siamo stati protagonisti, anche se combattuti e criticati all'interno di quello che era il movimento comunista internazionale. Ora è necessario accelerare il cambiamento, unendoci a quelle forze socialiste europee che come noi si muovono su un terreno democratico e socialista, che vuol dire oggi unirsi all'Internazionale socialista. Non vedo invece attualmente la possibilità di una unione con il Psi, il cui gruppo dirigente sostiene una visione dei rapporti politici e sociali che non possiamo condividere. La proposta di Occhetto si muove nella direzione giusta. Deve essere presentata a tutto il partito, discussa da tutti i compagni. Solo un modo di procedere radicalmente democratico può dare vita ad una nuova formazione politica, capace di affrontare le esigenze di questo momento storico.

RENATO ZANGHERI

Non nascondo la mia emozione di fronte alle decisioni che siamo chiamati a prendere; e al tempo stesso ritengo che ognuno di noi debba pensare con grande rigore ai nostri compiti. Lo richiede la straordinaria novità degli avvenimenti di questi giorni e la necessità di salvaguardare e sviluppare, nelle nuove condizioni, le ragioni ideali e politiche della nostra esistenza come forza di libertà e di progresso, la nostra originalità di comunisti che da vent'anni rivendicano apertamente una evoluzione democratica delle società socialiste. Ciò che avviene all'Est va salutato come un processo liberatorio e salutare. La situazione era da ogni punto di vista insostenibile. È evidente l'impossibilità di continuare a collegare l'idea del socialismo con regimi autoritari. È necessario dimostrare che il male non è nel socialismo, ma nella mancanza di libertà. Di questo si erano resi conto comunisti come Nagy in Ungheria e Dubcek in Cecoslovacchia, e di questa idea noi siamo stati protagonisti, anche se combattuti e criticati all'interno di quello che era il movimento comunista internazionale. Ora è necessario accelerare il cambiamento, unendoci a quelle forze socialiste europee che come noi si muovono su un terreno democratico e socialista, che vuol dire oggi unirsi all'Internazionale socialista. Non vedo invece attualmente la possibilità di una unione con il Psi, il cui gruppo dirigente sostiene una visione dei rapporti politici e sociali che non possiamo condividere. La proposta di Occhetto si muove nella direzione giusta. Deve essere presentata a tutto il partito, discussa da tutti i compagni. Solo un modo di procedere radicalmente democratico può dare vita ad una nuova formazione politica, capace di affrontare le esigenze di questo momento storico.

PIERO FASSINO

Siamo ad un passaggio storico e di cui nessuno si avvicina senza dubbi e senza angoscia. Il mutamento è epocale, e bisogna dare al partito il senso dell'enorme complessità dell'operazione: siamo tutti cresciuti dentro un contesto - quello dei blocchi contrapposti, del mondo diviso in sistemi distinti, di un certo scenario internazionale - che ora è radicalmente mutato. Mutano quindi le categorie di analisi, un modo di pensare. La questione non è cambiare nome come si cambierebbe una targa. Sappiamo di correre rischi grandi - quelli indicati da Magri - non sono infondati - ma rischieremo ancora di più, molto di più, se stessimo fermi. Ogni titubanza potrebbe avere effetti gravissimi, quindi è adesso che dobbiamo decidere. Del resto non è un problema solo nostro. Anche i partiti socialisti e la stessa Internazionale socialista sono chiamati a rinnovarsi, dopo una fase storica in cui anch'essi si sono definiti anche per opposizione e differenza con la realtà dell'Est. È, dunque, decisivo il modo in cui prospettiamo e gestiamo la nostra proposta politica: né una rottura né una svendita, ma lo sbocco naturale, il coronamento di un lungo itinerario che il Pci non percorre da oggi. C'è stato - da almeno vent'anni - il nostro ruolo storico di sollecitazione dei mutamenti ad Est; così come va rivendicata la funzione nazionale per il radicamento di una cultura riformatrice di massa. È un patrimonio che ora - di fronte ad un mutamento epocale - il Pci mette a disposizione di un processo politico più ampio, per l'aggregazione di una forza nuova socialista, eu-

ropea e riformista. Non una unificazione subalterna col Psi, ma il dare rappresentanza a un arco vasto di forze sociali, culturali e politiche, di cui è parte essenziale lo stesso nuovo Pci, per un progetto capace di nuova forza egemonica, di unità a sinistra, di alternativa di governo. Certo tutto ciò non dipende solo da noi: già da domani è necessario che scendano in campo nuovi interlocutori. Così come dovremo porre tutta l'attenzione a portare tutto il partito sul nuovo terreno, senza accettare fatalisticamente che qualche «pezzo» debba andar perso. Ciò significa anche dar luogo a nuove forme organizzative, nuove regole in cui tutti gli attori possano riconoscersi. Importanti sono infine i passaggi dei prossimi mesi: al più presto un Comitato centrale dovrà lanciare la fase costituente. Prima delle elezioni dovrà esserci un momento di sintesi (il congresso o qualche assemblea analoga). Contemporaneamente è necessario mettere in moto atti e fatti che chiariscano la collocazione internazionale, a partire dal rapporto con la Internazionale socialista.

LUIGI COLAJANNI

Occhetto ci propone una ricollocazione nazionale e internazionale e un radicale ripensamento culturale, politico e organizzativo. Sia pure in sintesi ha indicato gli elementi fondanti di questa svolta, che ha alle spalle il nostro impegno per unire socialismo e democrazia e gli ultimi due congressi. All'ultimo congresso diciamo che i processi reali ci avrebbero portato più avanti. I processi ci sono, sono enormi, e noi, quale forza di trasformazione, dobbiamo rispondere ora e all'altezza della situazione. La costituente che propone Occhetto non è un passaggio tattico o subalterno, ma un progetto politico. Siamo di fronte al salto di qualità di un'intera epoca storica, in cui tutti devono ricollocarsi, anche quelli che pensano di essere spettatori vincenti. Non è più sufficiente la nostra «diversità», e questa conoscenza lo credo investa al di là del gruppo dirigente l'intero partito. C'è un nuovo orizzonte, e lo indica Dubcek quando dice che la speranza per il futuro sono Gorbaciov, la Spd e il Pci. Il rapporto con l'Internazionale socialista è prioritario: dobbiamo studiare i modi e valutare le possibilità in rapporto alle posizioni degli altri. Essa poggia su un processo di ridefinizione che è nostro, ma che non può non investire tutte le forze della sinistra europea. Né va sottovalutata la capacità di rinnovamento degli altri, per esempio di un Brandt. Un fatto grandioso sarebbe se il processo indicato da Occhetto potesse inserirsi in qualcosa che supera le vecchie forme di organizzazione, un terreno nuovo di collaborazione anche tra forze politiche in competizione tra loro. Il Pci è già interlocutore prestigioso delle forze di sinistra europee, e gli interlocutori aumenteranno col processo di democratizzazione ad Est. Lo vedo per il nostro partito il ruolo di naturale e credibile ponte tra la sinistra dell'Est e dell'Ovest. È necessario tenere un congresso straordinario che apra un processo nuovo, una costituente che chiami a raccolta le forze di sinistra su un progetto libero da ipoteche. Allora cambiare nome non potrà significare il negare aspetti della nostra identità, ma ricollocare e rilanciare un ruolo nazionale e internazionale indispensabile per affermare una sinistra progressista e di governo.

GOFFREDO BETTINI

Dobbiamo insistere sul carattere propositivo, sulla sfida nuova, sui contenuti della nostra iniziativa. Essa è originata dalla necessità di rispondere a due fatti decisivi: la crisi dell'Est e lo stallo della situazione italiana. 1) La crisi dell'Est ha innescato un processo straordinariamente positivo, che in alcune situazioni può anche dare luogo a sbocchi negativi e di destra se non ci sarà un nuovo ruolo anche della sinistra europea. Ciò pone la questione della presenza e dell'unità della sinistra, del rinnovamento ideale e programmatico di tutta la sinistra europea; ciascuna forza deve trovare la capacità di superare vecchi steccati non per rinnegare se stessa, ma per mettersi alla prova. Una posizione ben diversa da quella, meschina, che Craxi sta perseguendo.

2) Ciò che accade all'Est toglie alibi a chi voglia mantenere bloccata la situazione italiana. Qui non tutte le forze del cambiamento riescono ad esprimersi pienamente. Al cospetto delle attuali scelte e della posizione ideale e sociale del Psi, non valgono le mere invocazioni all'unità, non è utile il detto, che immanicabilmente finisce in rissa. Occorre introdurre la novità di una formazione politica che lavori per l'alternativa e che porti a nuove regole della politica. Di fronte a questo polo più vasto e alle sue rinnovate caratteristiche programmatiche, anche il Psi non potrà più nascondersi dietro pretesti. Abbiamo bisogno di un confronto vero nel partito per discutere con tutte le nostre forze i termini di questa sfida. Oltre alla discussione, c'è un'altra esigenza: quella della rapidità. Sostengo quindi l'opportunità che si vada al congresso prima delle elezioni di aprile per porre sul tappeto tutti i termini della svolta che vogliamo operare.

UGO PECCHIOLI

Credo che non sia tempo perso ribadire la portata straordinaria di quanto sta avvenendo. Si tratta della motivazione di fondo di una proposta che condivido. Ciò che accade ad Est non lascia fuori nessuno, niente può restare come prima, tutto deve essere rinnovato, adeguato. È un processo rischioso, ma positivo e liberatorio: il partito lo vive con modi diversi, anche con ansia e sconcerto, ma esso in fondo realizza idealità che furono

pure della Resistenza. Le conseguenze internazionali saranno molto profonde: penso al disarmo e all'incontro Bush-Gorbaciov, al necessario adeguamento del progetto europeo, al fatto che la stessa Internazionale socialista non potrà limitarsi ad attendere nuove adesioni. Il cambiamento dunque riguarda necessariamente anche noi. Siamo fieri della peculiarità del Pci, che ha dato un contributo importante ai processi di rinnovamento dell'Est, ma oggi questo non basta più. Sono in agguato i rischi di una difesa orgogliosa ma chiusa, oppure di una svendita alle richieste di Craxi. Invece, il nostro ruolo deve rilanciarsi. Alle preoccupazioni di Magri rispondo che noi non andiamo a Canossa, ma rilanciamo la prospettiva della costituzione di una nuova aggregazione di forze di sinistra per portare avanti un programma di riforme, di sviluppo democratico, di trasformazioni sociali. E ci rivoliamo anche al Psi, pur consapevoli dei problemi che oggi dividono i nostri due partiti. Una fase che sarà dunque anche conflittuale, e che è bene aprire con un atto solenne, un Comitato centrale molto attento ai contenuti programmatici, ai bisogni e agli interessi generali: Poi un congresso straordinario dovrà dare una prima conclusione ai problemi di questa fase, necessariamente connessi alla scadenza elettorale. Occorrerà una capacità di direzione molto forte, con l'utilizzazione di tutte le forze in campo nel partito. Ci vuole un impegno ideale forte, capace di vincere anche qualche fenomeno deteriorante che si sta manifestando nel partito. Qualcuno pensa che il rinnovamento si faccia come se ci fosse un'ala «brezneviana» da scionfiare, ma non è questa la nostra storia e la nostra realtà. Non ci servono dannose forzature. Il compito che ci sta davanti è arduo, ma non si può eluderlo. Lo si deve affrontare con l'impegno di tutti noi.

LUIGI COLAJANNI

Occhetto ci propone una ricollocazione nazionale e internazionale e un radicale ripensamento culturale, politico e organizzativo. Sia pure in sintesi ha indicato gli elementi fondanti di questa svolta, che ha alle spalle il nostro impegno per unire socialismo e democrazia e gli ultimi due congressi. All'ultimo congresso diciamo che i processi reali ci avrebbero portato più avanti. I processi ci sono, sono enormi, e noi, quale forza di trasformazione, dobbiamo rispondere ora e all'altezza della situazione. La costituente che propone Occhetto non è un passaggio tattico o subalterno, ma un progetto politico. Siamo di fronte al salto di qualità di un'intera epoca storica, in cui tutti devono ricollocarsi, anche quelli che pensano di essere spettatori vincenti. Non è più sufficiente la nostra «diversità», e questa conoscenza lo credo investa al di là del gruppo dirigente l'intero partito. C'è un nuovo orizzonte, e lo indica Dubcek quando dice che la speranza per il futuro sono Gorbaciov, la Spd e il Pci. Il rapporto con l'Internazionale socialista è prioritario: dobbiamo studiare i modi e valutare le possibilità in rapporto alle posizioni degli altri. Essa poggia su un processo di ridefinizione che è nostro, ma che non può non investire tutte le forze della sinistra europea. Né va sottovalutata la capacità di rinnovamento degli altri, per esempio di un Brandt. Un fatto grandioso sarebbe se il processo indicato da Occhetto potesse inserirsi in qualcosa che supera le vecchie forme di organizzazione, un terreno nuovo di collaborazione anche tra forze politiche in competizione tra loro. Il Pci è già interlocutore prestigioso delle forze di sinistra europee, e gli interlocutori aumenteranno col processo di democratizzazione ad Est. Lo vedo per il nostro partito il ruolo di naturale e credibile ponte tra la sinistra dell'Est e dell'Ovest. È necessario tenere un congresso straordinario che apra un processo nuovo, una costituente che chiami a raccolta le forze di sinistra su un progetto libero da ipoteche. Allora cambiare nome non potrà significare il negare aspetti della nostra identità, ma ricollocare e rilanciare un ruolo nazionale e internazionale indispensabile per affermare una sinistra progressista e di governo.

GOFFREDO BETTINI

Dobbiamo insistere sul carattere propositivo, sulla sfida nuova, sui contenuti della nostra iniziativa. Essa è originata dalla necessità di rispondere a due fatti decisivi: la crisi dell'Est e lo stallo della situazione italiana. 1) La crisi dell'Est ha innescato un processo straordinariamente positivo, che in alcune situazioni può anche dare luogo a sbocchi negativi e di destra se non ci sarà un nuovo ruolo anche della sinistra europea. Ciò pone la questione della presenza e dell'unità della sinistra, del rinnovamento ideale e programmatico di tutta la sinistra europea; ciascuna forza deve trovare la capacità di superare vecchi steccati non per rinnegare se stessa, ma per mettersi alla prova. Una posizione ben diversa da quella, meschina, che Craxi sta perseguendo.

2) Ciò che accade all'Est toglie alibi a chi voglia mantenere bloccata la situazione italiana. Qui non tutte le forze del cambiamento riescono ad esprimersi pienamente. Al cospetto delle attuali scelte e della posizione ideale e sociale del Psi, non valgono le mere invocazioni all'unità, non è utile il detto, che immanicabilmente finisce in rissa. Occorre introdurre la novità di una formazione politica che lavori per l'alternativa e che porti a nuove regole della politica. Di fronte a questo polo più vasto e alle sue rinnovate caratteristiche programmatiche, anche il Psi non potrà più nascondersi dietro pretesti. Abbiamo bisogno di un confronto vero nel partito per discutere con tutte le nostre forze i termini di questa sfida. Oltre alla discussione, c'è un'altra esigen

Ecco i verbali della Direzione del Pci

ANTONIO BASSOLINO

Siamo di fronte a problemi nuovi ed enormi che reclamano una risposta. I nostri problemi sono diversi e perfino più corposi rispetto a quelli dei partiti dell'Est europeo. Alcuni di quei partiti, che cambiano nome e chiedono di aderire all'Internazionale socialista, potranno anche scomparire, in libere elezioni. Noi siamo un'altra cosa e dobbiamo muoverci mantenendo un grande elemento di dignità nei nostri comportamenti e nelle nostre scelte. Si tratta non solo di rispondere ai fatti che accadono, ma di cercare di svolgere una nuova funzione attiva e dinamica, dopo aver assolto per tutto un lungo periodo al ruolo di forza di cerniera e di frontiera tra Est ed Ovest. Sin dall'intervento militare in Cecoslovacchia, visti quegli avvenimenti e la posizione critica che il nostro Partito esprime, nella convinzione che in quei paesi vi fosse molto poco di socialismo, non solo sul piano delle libertà, ma sul piano degli stessi rapporti con la classe operaia ed i lavoratori. Con la crisi dell'Est dimezza tutto? Una tale posizione sarebbe giustificata solo se avessimo visto in quei paesi un modello, e non era affatto così. Si pone, al contrario, il grande tema di un recupero e di un rilancio di grande parte delle idee della sinistra. Si riaprono grandi questioni (il diazmo, i blocchi da superare, il Patto di Varsavia e la Nato). Si riapre un problema di socialismo nella democrazia, di socialismo libertario che è parte della migliore tradizione della sinistra. La scelta che abbiamo di fronte nella situazione italiana non è tra il restare come siamo, una grande e nobile forza di resistenza, o andare all'unità socialista, che non significherebbe altro che l'annessione nostra al Psi. Significa piuttosto aprire un'altra strada, lavorare ad una formazione politica nuova, una forza realmente critica dell'attuale modello sociale, politicamente più critica di oggi, non ideologica, ma politicamente e socialmente: che lavori allo sblocco della situazione italiana, che possa lavorare meglio per rilanciare la scelta del nostro ultimo congresso dell'opposizione per l'alternativa, e capace di aggregare forze differenti della sinistra diffusa, alcune delle quali già esistono, ma anche altre che sono da stimolare e da creare. Dobbiamo essere anche consapevoli dei rischi di disgregazione, della necessità di estendere l'arco di forze. E per questo sono decisi i passi contenuti programmatici, sia il percorso; il metodo ed i tempi. In questo senso la questione del nome non è «più», ma una conseguenza di un processo reale che dovrebbe articolarsi in un percorso non lungianimo, ma che coinvolga tutte le energie del partito negli inizi dell'anno prossimo in un congresso o un momento nazionale che apra la fase costituente: poi le elezioni, da svolgere dove sia possibile con liste aperte, e dopo le elezioni, un secondo momento, un altro congresso, cui andare con un grande sforzo di elaborazione, con un programma, fondamentale. Contia il metodo, dunque, oltreché la sostanza. Dobbiamo scongiurare un pericolo che è nelle cose: la nostra iniziativa in questa fase non deve assolutamente comportare una chiusura al nostro interno. Il nostro partito deve sentire con chiarezza che questo sforzo costituente vede al suo interno la nostra presenza nella società, i movimenti e le lotte.

BIAGIO DE GIOVANNI

Ci troviamo di fronte ad una situazione bloccata, dentro la quale è possibile ricostituire una nuova libertà di pensare i problemi del socialismo. Siamo in una fase della storia mondiale che non consente di prevedere la fusione del mondo nuovo: probabilmente i partiti comunisti si troveranno in condizione di minoranza in molti degli stati dell'Est europeo; non si sa in che modo l'Urss introdurrà principi nuovi di pluralismo politico. Quando Gorbaciov ha posto il problema di un nuovo socialismo, ha messo il socialismo, ma ha pensato in discussione l'impostazione della storia del mondo che si richiama al leninismo: una tradizione che è caratterizzata dall'insufficienza del nesso tra democrazia e socialismo, benché più volte abbiamo effettuato una forzatura filologica, di indubbio valore politico, ma che portava a vedersi sviluppi in realtà insufficientemente presenti.

Questa vicenda perciò ci riguarda, anche senza voler fare un elenco di errori e ritardi, ancorati ad astratti giudizi di valore: conviveva con la nostra impostazione di sempre di «una critica ai paesi dell'Est, ancora negli anni Ottanta, per esempio, un giudizio su quelle società come socialiste con tratti liberali». Vogliamo porre, quindi, la necessità di rinviare di fronte ad un mondo che cambia le ragioni fondamentali della nostra storia; il problema di quello che è stato chiamato il «nuovo inizio» non deve sgomentare, la nostra iniziativa deve parlare all'Italia, non solo all'interno del partito, ma trovare un interlocutore generale: nella cultura italiana; e ciò rivendicando la complessità, l'autonomia e il rinnovamento della storia nostra, il nostro rapporto con la società italiana. L'obiettivo di costruire un grande partito riformatore ci consente forse per la prima volta la costruzione di una grande forza di governo. Estremamente povero appare l'orizzonte in cui si muove l'ipotesi di Craxi: ciò che avviene all'Est pone grandi problemi all'interno della stessa Internazionale socialista, non solo la domanda di ammissione alla questione dell'Europa democratica, nel momento in cui il confine ad Est viene spezzato. Non dobbiamo sottrarci come il confronto che si aprirà nel congresso straordinario presenterà passaggi di particolare difficoltà; così come difficile si presenta tutta questa nuovissima fase. Ma è anche vero che nella nuova forza organizzata che vogliamo costruire sarà possibile

GAVINO ANGIUS

Sono convinto che gli sviluppi della realtà internazionale richiedono una nostra nuova collocazione e in Italia, nuovi compiti per la nostra iniziativa e scelte di portata storica. Ci troviamo di fronte, non già come dicono i nostri avversari, ad un fallimento, ma, al contrario, all'opportunità di rinnovare la nostra funzione di forza di opposizione e di rinnovamento. Uno statuto imbecillante, apparentemente rassicurante, ci porterebbe ad un lento declino, ad una perdita di identità irreversibile. Tuttavia le cose non sono semplicissime. La politica è anche passione e sentimento. E credenza in un fine, in uno scopo alto. E riconoscimento di una identità forte. Almeno è così per una politica che vuole produrre movimenti reali, di popolo, per affrancarsi dai bisogni. Oltre all'individuazione

ne, perciò, delle energie sommerse cui ci rivolgiamo in questa fase costituente, non si può prescindere da un giudizio sulla politica e sulla collocazione di fondo del Psi, per dire che un solco profondissimo ci separa. Ed in questa fase non possiamo accontentarci di aggregare schegge di altre forze, né possiamo sottovalutare il rischio di un nostro indebolimento organizzativo, di una forza che resta grande.

Su quali fondamenti teorico-politici, per quale prospettiva politica, con quali orientamenti sociali, costruire una nuova forza democratica e di sinistra? Un processo difficile, dunque, è quello che ci viene prospettato, e che dovrebbe concludersi con il cambiamento di un nome che mi rifiuto di considerare come un ingombrante fardello. La risposta che abbiamo individuato supera l'alternativa tra l'unità socialista che corrisponderebbe ad una mera confluenza, e la statica difesa della nostra identità, intesa come un freddo monumento da adorare.

Dobbiamo, però, contrastare una tesi che circola, secondo cui oggi sarebbe in crisi un sistema di valori nostro. Non è così. Una grande forza di sinistra non può disperdere il nucleo teorico proprio di una forza socialista che vuole innovare, qui nel nostro paese, libertà ed uguaglianza. Un grande movimento e un grande partito non esiste senza grandi finalità. È una forza socialista viene meno al suo stesso presupposto se si accontenta ad una esclusiva funzione di governo e rinuncia ad un progetto di trasformazione della società e dello Stato. A me sembrano questi i problemi reali che abbiamo di fronte. Fuori di ciò vedo il rischio che tutto appaia legato ad una contingenza immediata, ad un assillo momentaneo, ad una dimensione un po' provinciale.

GIULIO QUERCINI

Vi è fra la nostra gente e in noi un tormento, un tumulto di passioni e di sentimenti. Bandiere, simboli, nomi sono cose profonde e resistenti. In Toscana si votò comunista al 50% anche perché i comunisti difesero 45 anni la mezzadria dai nazisti e dai fascisti. Conta molto, perciò, come noi, singolarmente e collettivamente, sappiano mettere ordine e razionalità in questo nostro tormento. Occhetto ha detto: se rimaniamo così, non saremo più forza trainante, d'avanguardia dei grandi processi di cambiamento in Italia e nel mondo. È vero, ed è l'argomento decisivo per la gran parte di noi che è divenuto ed è comunista con la tensione morale ed intellettuale di stare davanti e non a rimorchio dei processi reali. Il consenso alla proposta di Occhetto non può farci perdere di vista le difficoltà con cui dovremo fare i conti. Noi prendiamo questa decisione a ridosso delle vicende dell'Est europeo e si cercherà di omologare la nostra motivazione con quella di partiti (in Polonia, in Ungheria, in Germania) che nulla hanno a che vedere con il Pci: partiti allo sbando, privi di consenso, mentre il Pci con oltre il 25% degli italiani, con radici profonde nella società, ha una funzione politica riconosciuta nel voto europeo. Ciò che di noi, della nostra vicenda storica non è adeguato all'oggi, non è il residuo dei nostri rapporti con i paesi ed i partiti dell'Est e delle nostre scelte ideologiche passate. Su questo punto abbiamo detto da tempo. Ciò che di noi non è adeguato all'oggi riguarda la nostra lettura della società e della storia d'Italia (la resistenza della categoria del ri-

ALDO TORTORELLA

Pongo preliminarmente una questione di metodo, non perché l'approdo delle costituenti mi trovi in disaccordo. Ma perché, secondo il metodo seguito e da seguire andremo incontro a maggiori o minori difficoltà. Avrei suggerito un approccio più graduale e raccomandando per l'avvenire uno sforzo di collegialità.

Una nuova storia è incominciata e questo richiede strumenti nuovi. Per noi il partito non è mai stato un fine, ma un mezzo. È necessaria una nuova forza di sinistra che possa con maggiore energia e con piena coerenza esercitare la critica dello stato delle cose presente, senza lasciare dubbi di doppiezza rispetto alle finalità enunciate: la piena attuazione della democrazia, la lotta per l'uguaglianza nella libertà.

Deve essere chiaro che noi siamo l'opposto dei partiti dell'Est: noi che siamo stati non gli oppressori, ma i discriminati. Pur accentuando via via la nostra critica a quei partiti e a quei regimi avevamo voluto, però, mantenere un collegamento, non certo perché pensassimo di ricavarne qualche vantaggio. Al contrario. Consapevoli del sacrificio che ciò ci costava, soprattutto da vent'anni a questa parte ritenevamo che la nostra collocazione potesse essere utile alla trasformazione democratica dei paesi dell'Est e alla distensione internazionale. Siamo andati, così, incontro ad aspre difficoltà, che abbiamo pagato. Oggi quella funzione non esiste più: abbiamo dato tutto quello che potevamo. La democratizzazione è avviata, la distensione appare in cammino. Occorre muoversi con orizzonti nuovi, proponendo una piena coerenza morale e ideale, una piena rispondenza tra programma e finalità.

Questa non è una seduta di scioglimento, o di liquidazione. Offriamo come punto di partenza per una nuova formazione politica un ceppo sano. Ma una nuova forza è pensabile solo se si propone energeticamente una forte motivazione ideale dinanzi al compromesso della politica. Con orgoglio dobbiamo andare al Congresso straordinario facendo appello ai nostri compagni e ai nostri elettori perché si trovi il modo di rendere più limpida, più vera e più forte una volontà di trasformazione della società e dello Stato corrispondente ai tempi nuovi.

ALESSANDRO NATTA

Sono tra i compagni che ritengono che questa discussione sia necessaria, anche se investe e coinvolge la sorte e l'avvenire del nostro partito. Non dobbiamo temere di dire che una fase storica è finita, non dobbiamo temere i rischi che possono esserci nel rinnovare e nel rifondare. Ma deve essere ben ferma chiara la corrispondenza delle nostre proposte alle idee per cui il nostro partito è sorto ed è divenuto una grande forza politica e alle esigenze generali del nostro paese e dell'Europa. Non c'è dubbio che noi oggi siamo di fronte a un cambiamento profondo della realtà del mondo e alla crisi all'Est di un «modello» economico e politico e di un tipo di relazioni interstatali. Non c'è dubbio che questo smovimento mette in causa non solo l'idea del socialismo reale ma le stesse idee del socialismo che si sono aperti problemi di enorme portata e novità in Europa e nel mondo.

Sono ben persuaso che per noi non basta avere denunciato da tanto tempo gli elementi negativi e inaccettabili del socialismo reale ed avere agito perché si aprisse il processo di riforma e di democratizzazione oggi in atto. Non basta anche se è essenziale rivendicare la diversità e l'originalità della nostra visione e pratica politica. Non siamo stati del resto fermi nemmeno negli anni più recenti, e lo testimoniano il 17° e il 18° Congresso. Ma ecco il punto: se vogliamo dare una risposta persuasiva in primo piano deve esserci un grande sforzo concettuale, un impegno straordinario nel campo delle idee e dei programmi prima di una proposta in termini politici e organizzativi. Qui è la riserva da parte mia su una impostazione che rischia invece di chiudersi nel recinto del dibattito sul nome e sull'adesione all'Internazionale socialista.

Si dice che il problema del nome sarà affrontato al termine di una fase costituente. Ma in verità è già stato messo all'ordine del giorno e dato per scontato il cambiamento. Lo ritengo un errore, proprio perché in questo modo finiamo per omologarci noi ad altri che cambiano perché hanno fallito, ed io non ritengo che sia questo il nostro problema.

Sull'Internazionale socialista dobbiamo dire che il problema non è tanto quello di una nostra adesione, quanto di una discussione su ciò che deve essere, nell'attuale situazione e per l'avvenire, l'Internazionale socialista.

Sulla ricomposizione delle forze di sinistra, dato che non

una diversa garanzia per tutti di mantenere diverse posizioni e punti di riferimento, una possibilità più larga di singole posizioni ideali.

GIAN CARLO PAJETTA

Sulla necessità di rapporti che assicurino maggiore collegialità e garantiscano gradualità nella ricerca di soluzioni sono d'accordo con quello che già qualche compagno ha accennato. Essere messi di fronte ad atti che possono apparire compiuti, che concedono solo un sì o un no, rende difficile un contributo effettivo, un dibattito reale.

Crede che avremmo dovuto riflettere insieme sull'opportunità del momento. Si lancia il tesseramento, in molte sezioni si discute di organigrammi, di liste in vista delle primarie che abbiamo deciso e delle elezioni del 1990. Non sono d'accordo con chi ha ripetuto il termine di accelerazione e quello di inevitabile.

Bisogna evitare che decisioni e consensi paiano nascondere, con una sorta di fuga in avanti, preoccupazioni o addirittura angosce. Dobbiamo respingere l'attacco e l'incalzare che ci verrà dagli altri che parlano di cedimenti, che pongono ancora condizioni, che vogliono frastornare il nostro partito e che hanno tante voci anche per arrivare ai nostri compagni.

Qui più d'uno ha detto che il cambiamento del nome è un «più».

Ma noi dobbiamo preoccuparci non solo della stampa e dei media, ma anche dei compagni che non capiscono il latino. Il problema resta quello delle cose da offrire agli italiani, la dimostrazione che cerchiamo insieme ad altri, ma che abbiamo qualche cosa da dire per un programma che appaia concreto e credibile, che abbiamo una forza autentica per contribuire alla sua realizzazione. Sarebbe un errore definire «conservatori» compagni che malinconosi perplessità, o anche divergenze. Non c'è potrebbe «chiedere democrazia e offrire più democrazia se poi metodi e termini, che coinvolgono tutto il partito e che toccano milioni di elettori, restano antichi. Bisogna evitare che nelle sezioni, come mi pare accade già largamente, e fra coloro che le sezioni non le frequentano più, si parli soltanto di liste elettorali e si cerchi il «nuovo nome» del partito. Evitare la rissa con i socialisti, anche se bisogna rispondere quando paiono volere imporcata. Vivere fra la gente, ascoltare e parlare, e se è possibile (non sempre è avvenuto) capire e farci capire. Dobbiamo sapere che c'è il rischio di chiamare chi vorremmo avere con noi, e di sentirci invece rispondere di sì soltanto da chi rappresenta briciole di movimenti dispersi o ci offre il contributo, spesso confuso, di idee che non possiamo condividere.

MARIO SANTOSTASI

La questione posta da Occhetto non costituisce un'accelerazione nel processo nostro di rinnovamento, ma — come lui stesso ha detto — un salto di qualità. E la questione verte precisamente intorno all'adeguatezza del Pci — nome e realtà — rispetto ai problemi posti dai processi di trasformazione nazionali e mondiali.

Di fronte a questo quesito cruciale, il problema non è solo di metodo ma di fondazione della decisione che prenderemo. Ora, argomento principale che milita a favore della fondatezza di questa discussione sta nel fatto che essa si muove sul terreno di processi reali, della necessità. La sfida viene dalle cose.

Esiste certamente, e acutamente, un problema di tempi; ma la questione decisiva non è il se e il quando, ma come mutare la direzione, i contenuti, l'approdo prevedibile del processo che apriamo. Questo problema ha due versanti: uno, che è quello non tanto con l'identità e la tradizione nostra; quanto con la storia nostra; l'altro, e ancor più, è il rapporto nostro con i processi del paese e del mondo, la ridefinizione della nostra funzione, nazionale e internazionale, nella costruzione di una strada nuova del socialismo.

LANFRANCO TURCI

Condivido il senso della proposta di Occhetto e avverto anche il carattere drammatico, piuttosto giacobino, di molti atti della sua direzione in questo anno e mezzo: la gestione molto personale della campagna congressuale per spostare di strappo in strappo più avanti la linea politica e la proposta oggi di avviare un nuovo passo accelerato. Accelerato verso dove? Vediamo se ho capito bene.

1) Verso l'Internazionale socialista, nel momento in cui essa stessa è posta sulla necessità di una ricollocazione di fronte alla fine dei blocchi e all'emergere di nuove forze progressiste all'Est: dove per fortuna non c'è solo una fuga liberatoria verso il capitalismo.

2) Verso una ridefinizione della nostra cultura politica, secondo i valori indicati da Occhetto, nella direzione insomma di una moderna for-

mazione liberal-socialista, moderna per l'assunzione accento ai valori della democrazia e del socialismo, di valori come quelli dell'ambiente e della liberazione delle donne o di una autentica visione planetaria dell'interdipendenza del mondo di oggi.

SILVANO ANDRIANI

Sono d'accordo con la proposta di Occhetto. Non voglio ripetere argomenti già usati, solo soffermarmi su quella che mi sembra la questione principale: il nostro rapporto con l'Internazionale socialista. Nel corso di sessanta anni tre grandi discriminanti ci hanno diviso dall'Internazionale: la valutazione della Rivoluzione di Ottobre, la valutazione del fenomeno fascista e nazista e il modo di combatterlo, la valutazione della fase di sviluppo capitalistico che, iniziata dalla risposta alla crisi degli anni 30, si esaurirà poi alla metà degli anni 60.

Non credo che il problema sia ora di ridiscutere chi ha avuto torto e chi ha avuto ragione su queste questioni. Se si analizzano le cose con freddezza credo che non sarebbe difficile scorgere su ciascuna di esse il torto e la ragione nostri e delle socialdemocrazie.

Ciò che maggiormente interessa è rilevare che nessuna di queste tre discriminanti esiste più oggi: siamo tutti d'accordo nel sostenere il processo riformatore avviato da Gorbaciov, il fenomeno fascista non si presenta più come allora, ci sono importanti forze socialiste e socialdemocratiche che, come noi, sostengono che occorre «andare oltre» lo Stato sociale. Certo, nuove discriminanti possono sorgere all'interno della sinistra, ma non sono più quelle di allora e non giustificano una nostra separazione dall'Internazionale. Inoltre, in una fase in cui l'intero assetto dell'Europa sarà ridisegnato, l'Internazionale sarà indubbiamente il luogo ove la sinistra europea formerà e cercherà di far valere un suo punto di vista su questo assetto. Restare fuori sarebbe condannarsi all'isolamento e all'impotenza.

Poiché condivido le osservazioni fatte da Macaluso circa la situazione italiana e i nostri rapporti attuali con il Psi, penso anch'io che ci sia una questione di tempi. Forse potremmo parlare di una fase costituente di non breve durata, rivolta a configurare un nuovo assetto della sinistra in vista di un'alternativa e all'interno di questa prevedere un nostro congresso a breve scadenza, come primo passo che noi compiamo in quella direzione.

PIETRO FOLENA

Sentiamo il rischio che le immense novità sullo scenario internazionale facciano perdere una funzione originale e di avanguardia che il Pci, nel corso di diversi decenni, ha giocato. Perciò politicamente condivido la necessità di un'iniziativa con caratteri radicalmente innovativi, che ci faccia stare originalmente in una rivoluzione democratica e non violenta come è quella di questo '89. La novità per il Pci non è il fallimento dei sistemi edificati dopo la rivoluzione di Ottobre, ma l'apertura di una fase nuova, ben oltre ogni immaginazione, nella storia dell'Europa e del mondo, segnata dalla caduta dei campi contrapposti. Tale caduta ci restituisce per intero il problema della trasformazione della società avanzata, oltre che, nell'immediato, la necessità di un processo che investa direttamente i blocchi militari. Rivendichiamo in modo orgoglioso la storia di una funzione nazionale ed internazionale del Pci: si può dire che in tempi in cui anche gettare i ponti era un'impresa quasi impossibile, noi siamo stati una prima breccia nel muro. È il crollo del muro è uno straordinario atto di liberazione. La nuova collocazione è all'interno di una sinistra europea che si rinnova: l'adesione all'Internazionale socialista è un atto autonomo e non subalterno di una forza che si batte per trasformare nella democrazia e nella libertà le società avanzate. L'impresa è difficilissima. Occorre un programma di fondo che affermi una nuova funzione critica della società, del lavoro e delle relazioni tra uomini e donne, e una nuova funzione di compimento progressivo della democrazia.

NILDE IOTTI

Coi fatti e coi comportamenti dobbiamo combattere la lettura che si cercherà di costruire di un nostro cedimento subalterno (cui una linea di «unità socialista» dà spazio).

Questa nuova formazione, aperta alle forze migliori della società italiana, sarà inevitabilmente in competizione con l'attuale linea e configurazione del Psi. Il nostro è un atto di riforma politica reale che può aiutare a creare le condizioni di un'alternativa. Quale formazione politica, quale nome e quale ordinamento interno sono quindi il risultato di un movimento di adesioni e di disponibilità per una formazione politica nuova. Penso per esempio a larghi settori del cattolicesimo progressista. Ma la gente ci conosce e ci riconosce per ciò di concreto che facciamo (penso all'antagonismo alla mafia nel Mezzogiorno). Da un lato allora abbiamo bisogno di una forte iniziativa sociale e di massa, e dall'altro dobbiamo rimettere in discussione un vero e proprio ceto politico che si è sedimentato al nostro interno e che rappresenta un ostacolo nel rapporto con la società.

ANTONIO RUBBI

Era un'eventualità considerata che noi potessimo andare a una trasformazione profonda del nostro partito sino a cambiare nome, simboli e modo d'essere nella società italiana. Questa eventualità era vista in rapporto con la situazione del nostro paese e con il bisogno di chiamare a raccolta tutte le forze democratiche di progresso, tutte le fragorose espressioni della sinistra per costruire le condizioni di un'alternativa di direzione politica di governo. In questo senso non è un tabù affrontare la questione relativa al nome e al simbolo. Proiettiamo ora una tale trasformazione, non in relazione a vicende interne, seppure pensiamo che abbia poi ad influire anche su queste, ma sull'onda di un smovimento eccezionale che investe tutta l'Europa centrale e orientale e che modifica radicalmente l'ordine costituito, nel bene e nel male, nel nostro continente da quasi mezzo secolo. E ciò obbliga le alleanze costituite, i raggruppamenti regionali, gli stati, non meno delle forze politiche a darsi nuove collocazioni, nuove politiche, nuove prospettive. Obbligherà a ripensamenti e a ridefinizioni di comportamento anche quelle forze politiche che sembrano oggi atteggiarsi verso questi cambiamenti con la prevalente preoccupazione egoistica dei vantaggi che ne possono ricavare. In questa situazione non possiamo stare fermi, anche in relazione ad altre zone d'Europa che possono esplodere. Oggi è in gioco un nuovo assetto internazionale e soprattutto in Europa che ridiventano centro della vicenda mondiale. Se questa è la situazione a tutto il campo delle forze di sinistra si pongono problemi inediti e la necessità di superare antiche separazioni e trovare le strade di un sentire comune per uno sforzo di convergenza e di collaborazione nuove. Anche per noi, dunque, è d'obbligo aprire una fase nuova della nostra storia. Dobbiamo muoverci in avanti, ma come e verso dove? Per fare questo c'è bisogno di una grande unità del gruppo dirigente, in un clima di massimo rigore, ma soprattutto di collegialità e di un'adesione convinta alle motivazioni di fondo che diamo alla scelta che intendiamo compiere. Condivido quindi, in molta parte la soluzione di Occhetto. Voglio sottolineare però che bisogna rendere più esplicito che operiamo questo passaggio non perché travoliti anche noi dalle crisi laceranti dell'Est europeo, ma per corrispondere a esigenze e realtà profondamente mutate in Europa e nel mondo. Noi abbiamo operato per trasformazione democratica e pluralistica e per nuovi equilibri europei e mondiali. Ma si deve anche conseguentemente sottolineare che noi siamo una parte integrante della storia del nostro paese e nella scelta cui siamo chiamati dobbiamo portare tutto il nostro patrimonio, il maggiore del quale sta nel consenso e nel sostegno ideale, morale e politico di milioni e milioni di uomini e donne. Questo patrimonio va fatto vivere anche nella nuova formazione. In questa situazione dobbiamo operare per accelerare il processo per un rapporto organico con l'Internazionale socialista, che già avevamo posto nei nostri obiettivi e muoversi negli ottocoli che ancora si frappongono. Se vogliamo contribuire ad una ricomposizione della sinistra, in Italia e in Europa, per costruire le condizioni di una alternativa di governo e di nuove prospettive ideali, c'è bisogno di condurre parallelamente una politica unitaria verso il Psi e per un serrato confronto con l'Internazionale socialista, ben consapevoli che se questo non esaurisce l'arco delle forze progressiste e riformatrici alle quali si rivolge la nostra azione nazionale e internazionale, rappresenta nondimeno il riferimento essenziale dal quale far discendere orientamenti e iniziative.

ANTONIO RUBBI

Era un'eventualità considerata

tenere aperta la prospettiva di nuove società oltre gli attuali orizzonti del capitalismo. Il prestigio che noi abbiamo acquisito nel rapporto con l'Internazionale socialista dimostra la validità del percorso su cui il Pci per decenni si è caratterizzato come grande forza riformatrice. Per questo dobbiamo sapere reagire a tanti attacchi strumentali, dicendo chiaramente che il blocco di un'alternativa in Italia finora non è dipeso unicamente dal deficit di riformismo del Pci, ma innanzitutto dall'effetto di influenza che la corrente conservatrice europea ha trasmesso sull'altra importante forza della sinistra italiana, il Psi. Sbaglia quindi chi pensa alla nostra fase di rifondazione come una spinta ineluttabile all'«unità socialista». Dobbiamo sapere che non sarà facile il processo di chiarificazione e di riaggregazione a sinistra, se il Psi non dimostrerà, in questa fase, audacia innovativa pari a quella da noi impostata con questa discussione. Ecco perché dobbiamo lavorare con molto rigore e con grande tenacia. Specie dal Mezzogiorno e dalla Calabria, vediamo tutta l'urgenza di costruire un blocco sociale e politico alternativo alla Democrazia cristiana e al suo sistema di potere.

ANTONIO RUBBI

Con il congresso straordinario dovremo rispondere anche all'esigenza di arricchire la nostra elaborazione culturale e programmatica, di partito capace di candidare credibilmente la sinistra al governo del paese, su una linea non di antagonismo preconcetto con il Psi, ma di sollecitazione unitaria a questa forza politica per una revisione severa della linea prevalsa in essa di questi anni.

GIUSEPPE SORIERO

Il messaggio prevalente di questa riunione non deve essere quello del cambiamento del nome, della perdita improvvisa di un riferimento in termini di appartenenza e di caratterizzazione, ma tutto il valore della sfida e della ricerca per qualificare quel processo di forte innovazione indicato da Occhetto nella sua relazione. Certo non possiamo stare fermi; ci muoviamo però non solo per quello che accade all'Est, su cui il nostro giudizio era chiaro da tempo, ma perché i smovimenti e le conseguenze in Europa e nel mondo esigono una nuova funzione internazionale del Pci. Come in altre fasi storiche cruciali, dobbiamo quindi coinvolgere tutto il partito in uno sforzo senza precedenti. Penso ad una fase congressuale concentrata, ma di grande democrazia interna che già promuova un avvio di riforma del partito e dei suoi meccanismi decisionali. È questa la condizione per non disperdere forze importanti che devono sentirsi parte di questa ricerca e di questa grande innovazione. Una nuova funzione internazionale del Pci deve evitare ogni rischio di appiattimento ed omologazione avendo l'audacia di spingere su alcuni obiettivi che diventano ormai ineludibili: il nuovo ruolo della Cee nel momento in cui il Comecon viene travolto, la revisione del ruolo della Nato nel momento in cui di fatto si modifica non solo lo spazio del Patto di Varsavia, ma il rapporto tra le due superpotenze. Ciò deve avere, per nostra iniziativa nelle sedi adeguate, una ricaduta immediata sulla trattativa di Vienna e attraverso la lotta concreta per la riduzione degli armamenti. Il rapporto con l'Internazionale socialista, che è per noi una scelta convinta, si determina non come il nostro «approdo a Canossa», ma come il nostro originale contributo ad una nuova fase di battaglia socialista a livello europeo. Solo un forte conflitto sociale e politico può permettere in Europa di stradicare forze conservatrici potenti per

ANTONIO RUBBI

Condivido il senso della proposta di Occhetto e avverto anche il carattere drammatico, piuttosto giacobino, di molti atti della sua direzione in questo anno e mezzo: la gestione molto personale della campagna congressuale per spostare di strappo in strappo più avanti la linea politica e la proposta oggi di avviare un nuovo passo accelerato. Accelerato verso dove? Vediamo se ho capito bene.

ANTONIO RUBBI

Era un'eventualità considerata

tenere aperta la prospettiva di nuove società oltre gli attuali orizzonti del capitalismo. Il prestigio che noi abbiamo acquisito nel rapporto con l'Internazionale socialista dimostra la validità del percorso su cui il Pci per decenni si è caratterizzato come grande forza riformatrice. Per questo dobbiamo sapere reagire a tanti attacchi strumentali, dicendo chiaramente che il blocco di un'alternativa in Italia finora non è dipeso unicamente dal deficit di riformismo del Pci, ma innanzitutto dall'effetto di influenza che la corrente conservatrice europea ha trasmesso sull'altra importante forza della sinistra italiana, il Psi. Sbaglia quindi chi pensa alla nostra fase di rifondazione come una spinta ineluttabile all'«unità socialista». Dobbiamo sapere che non sarà facile il processo di chiarificazione e di riaggregazione a sinistra, se il Psi non dimostrerà, in questa fase, audacia innovativa pari a quella da noi impostata con questa discussione. Ecco perché dobbiamo lavorare con molto rigore e con grande tenacia. Specie dal Mezzogiorno e dalla Calabria, vediamo tutta l'urgenza di costruire un blocco sociale e politico alternativo alla Democrazia cristiana e al suo sistema di potere.

ANTONIO RUBBI

Con il congresso straordinario dovremo rispondere anche all'esigenza di arricchire la nostra elaborazione culturale e programmatica, di partito capace di candidare credibilmente la sinistra al governo del paese, su una linea non di antagonismo preconcetto con il Psi, ma di sollecitazione unitaria a questa forza politica per una revisione severa della linea prevalsa in essa di questi anni.

ANTONIO RUBBI

Il messaggio prevalente di questa riunione non deve essere quello del cambiamento del nome, della perdita improvvisa di un riferimento in termini di appartenenza e di caratterizzazione, ma tutto il valore della sfida e della ricerca per qualificare quel processo di forte innovazione indicato da Occhetto nella sua relazione. Certo non possiamo stare fermi; ci muoviamo però non solo per quello che accade all'Est, su cui il nostro giudizio era chiaro da tempo, ma perché i smovimenti e le conseguenze in Europa e nel mondo esigono una nuova funzione internazionale del Pci. Come in altre fasi storiche cruciali, dobbiamo quindi coinvolgere tutto il partito in uno sforzo senza precedenti. Penso ad una fase congressuale concentrata, ma di grande democrazia interna che già promuova un avvio di riforma del partito e dei suoi meccanismi decisionali. È questa la condizione per non disperdere forze importanti che devono sentirsi parte di questa ricerca e di questa grande innovazione. Una nuova funzione internazionale del Pci deve evitare ogni rischio di appiattimento ed omologazione avendo l'audacia di spingere su alcuni obiettivi che diventano ormai ineludibili: il nuovo ruolo della Cee nel momento in cui il Comecon viene travolto, la revisione del ruolo della Nato nel momento in cui di fatto si modifica non solo lo spazio del Patto di Varsavia, ma il rapporto tra le due superpotenze. Ciò deve avere, per nostra iniziativa nelle sedi adeguate, una ricaduta immediata sulla trattativa di Vienna e attraverso la lotta concreta per la riduzione degli armamenti. Il rapporto con l'Internazionale socialista, che è per noi una scelta convinta, si determina non come il nostro «approdo a Canossa», ma come il nostro originale contributo ad una nuova fase di battaglia socialista a livello europeo. Solo un forte conflitto sociale e politico può permettere in Europa di stradicare forze conservatrici potenti per

ANTONIO RUBBI

Condivido il senso della proposta di Occhetto e avverto anche il carattere drammatico, piuttosto giacobino, di molti atti della sua direzione in questo anno e mezzo: la gestione molto personale della campagna congressuale per spostare di strappo in strappo più avanti la linea politica e la proposta oggi di avviare un nuovo passo accelerato. Accelerato verso dove? Vediamo se ho capito bene.

ANTONIO RUBBI

Era un'eventualità considerata

tenere aperta la prospettiva di nuove società oltre gli attuali orizzonti del capitalismo. Il prestigio che noi abbiamo acquisito nel rapporto con l'Internazionale socialista dimostra la validità del percorso su cui il Pci per decenni si è caratterizzato come grande forza riformatrice. Per questo dobbiamo sapere reagire a tanti attacchi strumentali, dicendo chiaramente che il blocco di un'alternativa in Italia finora non è dipeso unicamente dal deficit di riformismo del Pci, ma innanzitutto dall'effetto di influenza che la corrente conservatrice europea ha trasmesso sull'altra importante forza della sinistra italiana, il Psi. Sbaglia quindi chi pensa alla nostra fase di rifondazione come una spinta ineluttabile all'«unità socialista». Dobbiamo sapere che non sarà facile il processo di chiarificazione e di riaggregazione a sinistra, se il Psi non dimostrerà, in questa fase, audacia innovativa pari a quella da noi impostata con questa discussione. Ecco perché dobbiamo lavorare con molto rigore e con grande tenacia. Specie dal Mezzogiorno e dalla Calabria, vediamo tutta l'urgenza di costruire un blocco sociale e politico alternativo alla Democrazia cristiana e al suo sistema di potere.

ANTONIO RUBBI

Con il congresso straordinario dovremo rispondere anche all'esigenza di arricchire la nostra elaborazione culturale e programmatica, di partito capace di candidare credibilmente la sinistra al governo del paese, su una linea non di antagonismo preconcetto con il Psi, ma di sollecitazione unitaria a questa forza politica per una revisione severa della linea prevalsa in essa di questi anni.

ANTONIO RUBBI

Il messaggio prevalente di questa riunione non deve essere quello del cambiamento del nome, della perdita improvvisa di un riferimento in termini di appartenenza e di caratterizzazione, ma tutto il valore della sfida e della ricerca per qualificare quel processo di forte innovazione indicato da Occhetto nella sua relazione. Certo non possiamo stare fermi; ci muoviamo però non solo per quello che accade all'Est, su cui il nostro giudizio era chiaro da tempo, ma perché i smovimenti e le conseguenze in Europa e nel mondo esigono una nuova funzione internazionale del Pci. Come in altre fasi storiche cruciali, dobbiamo quindi coinvolgere tutto il partito in uno sforzo senza precedenti. Penso ad una fase congressuale concentrata, ma di grande democrazia interna che già promuova un avvio di riforma del partito e dei suoi meccanismi decisionali. È questa la condizione per non disperdere forze importanti che devono sentirsi parte di questa ricerca e di questa grande innovazione. Una nuova funzione internazionale del Pci deve evitare ogni rischio di appiattimento ed omologazione avendo l'audacia di spingere su alcuni obiettivi che diventano ormai ineludibili: il nuovo ruolo della Cee nel momento in cui il Comecon viene travolto, la revisione del ruolo della Nato nel momento in cui di fatto si modifica non solo lo spazio del Patto di Varsavia, ma il rapporto tra le due superpotenze. Ciò deve avere, per nostra iniziativa nelle sedi adeguate, una ricaduta immediata sulla trattativa di Vienna e attraverso la lotta concreta per la riduzione degli armamenti. Il rapporto con l'Internazionale socialista, che è per noi una scelta convinta, si determina non come il nostro «approdo a Canossa», ma come il nostro originale contributo ad una nuova fase di battaglia socialista a livello europeo. Solo un forte conflitto sociale e politico può permettere in Europa di stradicare forze conservatrici potenti per

ANTONIO RUBBI

Condivido il senso della proposta di Occhetto e avverto anche il carattere drammatico, piuttosto giacobino, di molti atti della sua direzione in questo anno e mezzo: la gestione molto personale della campagna congressuale per spostare di strappo in strappo più avanti la linea politica e la proposta oggi di avviare un nuovo passo accelerato. Accelerato verso dove? Vediamo se ho capito bene.

ANTONIO RUBBI

Era un'eventualità considerata

tenere aperta la prospettiva di nuove società oltre gli attuali orizzonti del capitalismo. Il prestigio che noi abbiamo acquisito nel rapporto con l'Internazionale socialista dimostra la validità del percorso su cui il Pci per decenni si è caratterizzato come grande forza riformatrice. Per questo dobbiamo sapere reagire a tanti attacchi strumentali, dicendo chiaramente che il blocco di un'alternativa in Italia finora non è dipeso unicamente dal deficit di riformismo del Pci, ma innanzitutto dall'effetto di influenza che la corrente conservatrice europea ha trasmesso sull'altra importante forza della sinistra italiana, il Psi. Sbaglia quindi chi pensa alla nostra fase di rifondazione come una spinta ineluttabile all'«unità socialista». Dobbiamo sapere che non sarà facile il processo di chiarificazione e di riaggregazione a sinistra, se il Psi non dimostrerà, in questa fase, audacia innovativa pari a quella da noi impostata con questa discussione. Ecco perché dobbiamo lavorare con molto rigore e con grande tenacia. Specie dal Mezzogiorno e dalla Calabria, vediamo tutta l'urgenza di costruire un blocco sociale e politico alternativo alla Democrazia cristiana e al suo sistema di potere.

ANTONIO RUBBI

Con il congresso straordinario dovremo rispondere anche all'esigenza di arricchire la nostra elaborazione culturale e programmatica, di partito capace di candidare credibilmente la sinistra al governo del paese, su una linea non di antagonismo preconcetto con il Psi, ma di sollecitazione unitaria a questa forza politica per una revisione severa della linea prevalsa in essa di questi anni.

ANTONIO RUBBI

Il messaggio prevalente di questa riunione non deve essere quello del cambiamento del nome, della perdita improvvisa di un riferimento in termini di appartenenza e di caratterizzazione, ma tutto il valore della sfida e della ricerca per qualificare quel processo di forte innovazione indicato da Occhetto nella sua relazione. Certo non possiamo stare fermi; ci muoviamo però non solo per quello che accade all'Est, su cui il nostro giudizio era chiaro da tempo, ma perché i smovimenti e le conseguenze in Europa e nel mondo esigono una nuova funzione internazionale del Pci. Come in altre fasi storiche cruciali, dobbiamo quindi coinvolgere tutto il partito in uno sforzo senza precedenti. Penso ad una fase congressuale concentrata, ma di grande democrazia interna che già promuova un avvio di riforma del partito e dei suoi meccanismi decisionali. È questa la condizione per non disperdere forze importanti che devono sentirsi parte di questa ricerca e di questa grande innovazione. Una nuova funzione internazionale del Pci deve evitare ogni rischio di appiattimento ed omologazione avendo l'audacia di spingere su alcuni obiettivi che diventano ormai ineludibili: il nuovo ruolo della Cee nel momento in cui il Comecon viene travolto, la revisione del ruolo della Nato nel momento in cui di fatto si modifica non solo lo spazio del Patto di Varsavia, ma il rapporto tra le due superpotenze. Ciò deve avere, per nostra iniziativa nelle sedi adeguate, una ricaduta immediata sulla trattativa di Vienna e attraverso la lotta concreta per la riduzione degli armamenti. Il rapporto con l'Internazionale socialista, che è per noi una scelta convinta, si determina non come il nostro «approdo a Canossa», ma come il nostro originale contributo ad una nuova fase di battaglia socialista a livello europeo. Solo un forte conflitto sociale e politico può permettere in Europa di stradicare forze conservatrici potenti per

ANTONIO RUBBI

Condivido il senso della proposta di Occhetto e avverto anche il carattere drammatico, piuttosto giacobino, di molti atti della sua direzione in questo anno e mezzo: la gestione molto personale della campagna congressuale per spostare di strappo in strappo più avanti la linea politica e la proposta oggi di avviare un nuovo passo accelerato. Accelerato verso dove? Vediamo se ho capito bene.

ANTONIO RUBBI

Era un'eventualità considerata

tenere aperta la prospettiva di nuove società oltre gli attuali orizzonti del capitalismo. Il prestigio che noi abbiamo acquisito nel rapporto con l'Internazionale socialista dimostra la validità del percorso su cui il Pci per decenni si è caratterizzato come grande forza riformatrice



sua unificazione di cui si parla oggi anche con troppa facilità, con qualche semplicismo. Senza cioè tenere conto che, a quasi mezzo secolo dalla fine della seconda guerra mondiale, non c'è nemmeno un trattato di pace unico, e che in pratica quel paese è ancora territorio di occupazione. Inevitabile che la questione tedesca sia dunque al centro anche dell'imminente incontro nelle acque di Malta tra Gorbaciov e Bush. Una ragione di più perché nessuno pecchi di superficialità nell'affrontare un tasto così delicato. Vorrei aggiungere che solo in una dimensione paneuropea si possono affrontare realisticamente e la questione dell'Est e la stessa questione tedesca con le garanzie necessarie.

Ma anche in questa dimensione paneuropea si pongono a noi, che siamo espressione di un'esperienza così originale, problemi molto delicati. La cosa drammatica - che non può non riguardarci - è che i paesi cosiddetti del socialismo reale, ed i partiti che sono stati sinora il potere, sono apparsi non solo come manifestazione di qualcosa di assolutamente inaccettabile alla coscienza civile e democratica, ma come assolutamente incapaci di garantire anche solo una direzione, un governo della vita economica e della condizione civile delle società. Questo ha avuto ed ha profonde e drammatiche ripercussioni nei paesi occidentali. Fa sì che si sia levata - e ancor più oggi resista - una specie di paratia: il discorso sul comunismo, diciamo francamente, viene rifiutato in virtù degli esempi dell'Est.

Ecco il punto, allora: noi, noi che abbiamo una così gloriosa storia alle spalle, non possiamo essere costretti alla diligenza. Ed ecco la ragione per cui dobbiamo andare, senza indugi e spedimenti, all'essenziale, all'aspirante, che ci propone Achille Occhetto. Non che tutto sia semplice e lineare, tutt'altro. Sembrano infinite angosce e penso che le senta anche Occhetto. Tutti sappiamo che ci attende un cammino alto. Eppure, se vogliamo onorare la nostra storia e soprattutto la nostra funzione nazionale, è nostro dovere affrontare questa difficilissima operazione.

Il mio è dunque un consiglio aperto con la proposta di Occhetto; e sottolineandone in particolare un aspetto che considero essenziale nel rivolgerci a tutti i compagni ma anche alla più generale opinione pubblica del paese: un forte ancoraggio del nuovo partito a quel che è stato il nucleo fondamentale della elaborazione del Partito comunista italiano (sottolineo: non del Pci) cioè del partito che si è venuto formando in questo dopoguerra. Penso all'indicazione strategica della via italiana al socialismo che per sua natura - vorrei ricordarlo al compagno Turci - era in opposizione a quanto si andava realizzando nell'Est.

Ma un'altra cosa mi preme dire, a proposito del nuovo partito per contrastare un'altra operazione che si cerca di far passare nel senso comune della gente. Intendo la pretesa che questa società italiana non avrebbe più bisogno di un'opposizione. Ora, noi dobbiamo essere il partito dell'opposizione, nel senso che ci battiamo per modificare questa società, per equilibrare gli assetti, per renderla più giusta e libera nella solidarietà, valori che non sono certo obsoleti ma che irrompono con la drammatica forza di tanti nuovi (ma anche vecchi) problemi con cui il paese deve comunque misurarsi.

Vorrei infine esprimere la mia opinione su due questioni che la proposta di Occhetto rende di grande momento: i rapporti con l'Internazionale socialista e i rapporti con il Psi. Sui rapporti con l'Internazionale, nessuna obiezione: in quale altro luogo, in quale altro organismo della sinistra in Europa potremmo oggi svolgere un nostro specifico ruolo ed esercitare una nostra influenza? Considero quindi una nostra richiesta d'ingresso nell'Internazionale socialista e utile perché il nostro ruolo possa pienamente dispiegarsi nel paese e in Europa nelle condizioni attuali.

I rapporti con il Psi, infine. Nel nuovo partito sarà necessario cercare di raggiungere tutte le convergenze possibili a partire da punti programmatici qualificanti. In questa fase vanno superate le resistenze che esistono nel nostro partito ad un dialogo e ad un confronto con il Psi in modo che i rapporti tra i due partiti non siano, almeno da parte nostra, inaciditi come adesso.

Ma non parlerei di unificazione politica con il Psi. Una delle ragioni che mi trovano d'accordo con Occhetto sta proprio nel fatto che egli non pone questo obiettivo. Bisogna creare le condizioni perché tutte le forze di sinistra possano trovare momenti di raccordo mantenendo però ognuna la sua fisionomia politica. Sarebbe sbagliato pensare ad una sinistra che si unifica in un solo partito. La sinistra italiana è variegata e ricca di tradizioni diverse che non si può pensare di appiattare con un artificio organizzativo. Questa posizione chiara, e tuttavia tesa al dialogo, potrebbe farci riacquistare nei confronti del Psi quell'autorità che negli ultimi anni abbiamo perduto.

Circa i tempi dell'operazione proposta da Occhetto. Ho l'impressione che abbiamo bisogno di fare in fretta. Non possiamo lasciare il partito in uno stato di indeterminazione. Ma un'operazione così complessa ha anche bisogno di una discussione profonda. Andare alle elezioni amministrative di primavera con il «vecchio» partito? Penso che, se sarà possibile, sarebbe meglio arrivarci già con quello nuovo.

RENZO IMBENI

Sono favorevole alla proposta di Occhetto di dar vita ad un processo che sbocchi nella costituzione di una nuova formazione politica. Non condivido le obiezioni di metodo, gli affacciate, circa la collegialità che non sarebbe stata appieno rispettata. Perché penso che la portata delle scelte da affrontare e i tempi in cui viviamo, la interazione tra sistema politico e informativo, portino in primo piano soprattutto l'assunzione chiara di responsabilità da parte dei dirigenti come fatto eminentemente democratico. Piuttosto non mi trova contenta l'idea del passaggio della relazione in cui si dice «bando al sentimentalismo», perché potrebbe essere fraintesa. Una grande operazione politica, come quella che indichiamo, non può essere condotta in porto se non si riesce a parlare alla ragione e ai sentimenti del partito e di quella parte del paese che ci segue. La questione fondamentale da cui partire è il carattere delle vicende storiche a cui assistiamo. A questo proposito un contributo importante è venuto dall'intervento di Natta, che ha sottolineato la portata degli attuali sconvolgimenti della scena europea. Ci troviamo, infatti, dinanzi ad una cesura storica, paragonabile a quelle succedute alla prima e alla seconda guerra mondiale, che segnano il destino stesso del movimento operaio e socialista. Il compito consiste nella «ricomposizione pacifica della politica e dell'economia», che negli ultimi quarant'anni, pur finita la guerra, hanno continuato ad avere, sia pure in parte, contenuti e impostazioni belliche. Per noi c'è un problema in più. Siamo stati parte di un movimento dal quale siamo usciti dopo avere espresso prima critiche e poi aperte dissociazioni e condanne. Mentre crolla un mondo che di quel movimento è stato espressione, noi non partecipiamo a un fuga fuggi, ma dobbiamo proporre quei valori di fondo, di rinnovamento, di giustizia sociale, di pulizia morale, che, come Pci, abbiamo portato nelle nostre battaglie e costituiscono la ragione della nostra forza e del nostro prestigio nel paese. Che cosa succederà in Occidente dinanzi agli sviluppi dell'Est? Siamo entrati di certo in un'epoca di mutamenti decisivi. E la nostra scelta vuole inserirsi in modo dinamico nella sinistra europea alla quale spetta oggi un inedito compito storico. Per quanto riguarda procedure e scadenze, ritengo che il congresso straordinario e il costituente del nuovo partito debbano succedersi in tempi stretti. Ma poiché non sono stonate le consultazioni amministrative di primavera ed è difficile portare a compimento questo processo in pochi mesi, credo sia più giusto intanto indire una Convenzione che approvi un manifesto per la formazione del nuovo partito.

Una scelta molto ardua. La mia disposizione positiva nasce da una grande fiducia nel partito, nella sinistra e nell'Italia: se non ci fosse questa fiducia il senso dell'operazione che stiamo affrontando cadrebbe. Ma il fatto è che davvero le coordinate fondamentali secondo le quali hanno agito le forze politiche nell'ultimo mezzo secolo sono finite. Il problema riguarda noi, ma riguarda tutti. Forse solo la Chiesa cattolica si sta adeguando con prontezza alla nuova realtà. E non parlo delle meschinità che affliggono il confronto politico in Italia. Ai nostri compagni e all'opinione pubblica noi dobbiamo proporre, senza intanarsi, un'operazione verità: abbiamo alle spalle un patrimonio storico eccezionale, che ci fa sperare di essere all'altezza della nuova realtà, ma dobbiamo anche concludere qualche conto con noi stessi. Potevamo evitare questo passaggio, come diceva ieri '56 - altre volte - penso al '61 - abbiamo abbassato le vele, promossimo un rinnovamento, ma aspettando che la bufera passasse. Oggi questo atteggiamento non corrisponde alla realtà dei fatti: tutte le forze in campo devono ridefinirsi in un contesto che può avere esiti negativi come grandi potenzialità. Vorrei dire che finalmente possiamo riparlare in maniera credibile di socialismo, di democrazia e di libertà. Prima che cadesse il muro di Berlino questo investimento di risorse, di energie, di mezzi, era appassito da molto tempo: forse siamo solo all'inizio di uno sviluppo della democrazia e del socialismo che non è stato ancora intuito. I tempi di questa nostra svolta potevano essere diversi? Io dico che il problema era già posto quando Berlinguer parlò della fine della spinta propulsiva della rivoluzione d'Ottobre. Oggi sarebbe sbagliato aspettare ancora pensando che possa venire un momento più favorevole e meno arduo. Sul nome, infine, va detto che noi non siamo più da tempo un partito comunista, che si chiama tuttavia comunista. Fra i problemi che abbiamo è anche quello di adeguare alla sostanza della nostra politica e al nostro modo di essere reale la nostra denominazione. Ecco perché parlo di un'operazione verità. Oggi nel mondo noi siamo con la sinistra europea, che può allargarsi e arricchirsi ad Est col maturare dei processi di rinnovamento: la nostra scelta toglie ogni alibi alla politica di contrapposizione finora scelta dal Psi. Due aspetti, infine, ci riguardano più da vicino. Nella nuova formazione politica a cui guardiamo la pluralità delle posizioni politiche dovrà essere libera e regolamentata. A Magri vorrei dire che, pur non condividendo il suo intervento, penso che posizioni diverse potranno avere uno spazio e una funzione. Dobbiamo stare attenti però che non vada distrutta una motivazione morale e un senso di appartenenza che ci accomuna.

«Qualità» della democrazia, delle sue regole che vanno connesse a valori nuovi: quelli dell'eguaglianza sostanziale, della solidarietà civile, della cultura diffusa. Si pone cioè la questione di un rapporto originale tra libertà, diritti e democrazia. Come giovani della Fgci noi siamo oggettivamente dentro questo processo, ci siamo da tempo interrogati su come riconquistare ai valori della sinistra una parte ampia e qualificata della società civile: soggetti, forze e movimenti ai quali non ponere «una vecchia questione di ricomposizione della loro identità sotto un unico ombrello (il nostro)», ma che spingevano in avanti anche la nostra elaborazione. Pensare il nuovo, non risistemare quello che c'è: questo il punto centrale. Proiettare in avanti, anche a partire da queste novità, una critica forte alle storture, alle degenerazioni, alle deformazioni che, in forma diversa, ad Est come ad Ovest mostrano i segni: in un caso di crisi strutturale, nell'altro di difficoltà e impotenza sul terreno della sintesi tra democrazia e giustizia sociale.

Una fase costituente, allora, deve essere non solo la sommatoria aritmetica di qualcosa che già esiste, ma qualcosa che parla, attiva, restituisce prospettiva politica e grandi masse di uomini, donne, giovani. E non quindi un problema di riunificazione della sinistra giovanile mutando meccanicamente termini e categorie della politica adulta, ma un interrogativo di fondo su come combattere un processo crescente di spopolizzazione, come coinvolgere masse di giovani nella dimensione di un conflitto politico e sociale aperto. E la politica, l'identità della sinistra, la nuova fase costituente, devono coinvolgere, affascinare e convincere questi nuovi soggetti. E questo obiettivo è realizzabile solo se un soggetto politico nuovo è in grado di rilanciare con forza una battaglia ideale, valori, alternative a quelli egemoni, programmi concreti, senza rinunciare mai ad una prospettiva di trasformazione della società. E allora tutto questo puramente nominalistica e formale. È un ragionamento legato a un tentativo ambizioso: riciclare oggi, in forma vincente, patrimonio, cultura e intelligenza che hanno segnato tutta una tradizione di sinistra. Per la Fgci il punto non è rinnovare quella tradizione, ma, a partire da lì, rilanciare un'alternativa che appaia credibile non solo a quanti già ora si rifanno ad essa, ma ad un soggetto più ampio, a sensibilità diverse e culture differenti. Un grande movimento della sinistra giovanile, di progresso e di trasformazione: è questo l'orizzonte dentro cui collocare la rifondazione della Fgci. Senza rinunciare a nessuna delle componenti della nostra identità, ma essendo, con l'orgoglio di quella identità, il motore di un movimento che accelera i tempi dell'alternativa su ideali, valori e programmi chiari.

GIANNI CUPERLO

Questo secolo svolta interrogando tutta la sinistra europea, a Est e a Ovest, e la democrazia mai come oggi viene spartacque effettivo tra progresso e conservazione. Ma c'è anche un problema di

una scelta molto ardua. La mia disposizione positiva nasce da una grande fiducia nel partito, nella sinistra e nell'Italia: se non ci fosse questa fiducia il senso dell'operazione che stiamo affrontando cadrebbe. Ma il fatto è che davvero le coordinate fondamentali secondo le quali hanno agito le forze politiche nell'ultimo mezzo secolo sono finite. Il problema riguarda noi, ma riguarda tutti. Forse solo la Chiesa cattolica si sta adeguando con prontezza alla nuova realtà. E non parlo delle meschinità che affliggono il confronto politico in Italia. Ai nostri compagni e all'opinione pubblica noi dobbiamo proporre, senza intanarsi, un'operazione verità: abbiamo alle spalle un patrimonio storico eccezionale, che ci fa sperare di essere all'altezza della nuova realtà, ma dobbiamo anche concludere qualche conto con noi stessi. Potevamo evitare questo passaggio, come diceva ieri '56 - altre volte - penso al '61 - abbiamo abbassato le vele, promossimo un rinnovamento, ma aspettando che la bufera passasse. Oggi questo atteggiamento non corrisponde alla realtà dei fatti: tutte le forze in campo devono ridefinirsi in un contesto che può avere esiti negativi come grandi potenzialità. Vorrei dire che finalmente possiamo riparlare in maniera credibile di socialismo, di democrazia e di libertà. Prima che cadesse il muro di Berlino questo investimento di risorse, di energie, di mezzi, era appassito da molto tempo: forse siamo solo all'inizio di uno sviluppo della democrazia e del socialismo che non è stato ancora intuito. I tempi di questa nostra svolta potevano essere diversi? Io dico che il problema era già posto quando Berlinguer parlò della fine della spinta propulsiva della rivoluzione d'Ottobre. Oggi sarebbe sbagliato aspettare ancora pensando che possa venire un momento più favorevole e meno arduo. Sul nome, infine, va detto che noi non siamo più da tempo un partito comunista, che si chiama tuttavia comunista. Fra i problemi che abbiamo è anche quello di adeguare alla sostanza della nostra politica e al nostro modo di essere reale la nostra denominazione. Ecco perché parlo di un'operazione verità. Oggi nel mondo noi siamo con la sinistra europea, che può allargarsi e arricchirsi ad Est col maturare dei processi di rinnovamento: la nostra scelta toglie ogni alibi alla politica di contrapposizione finora scelta dal Psi. Due aspetti, infine, ci riguardano più da vicino. Nella nuova formazione politica a cui guardiamo la pluralità delle posizioni politiche dovrà essere libera e regolamentata. A Magri vorrei dire che, pur non condividendo il suo intervento, penso che posizioni diverse potranno avere uno spazio e una funzione. Dobbiamo stare attenti però che non vada distrutta una motivazione morale e un senso di appartenenza che ci accomuna.

«Qualità» della democrazia, delle sue regole che vanno connesse a valori nuovi: quelli dell'eguaglianza sostanziale, della solidarietà civile, della cultura diffusa. Si pone cioè la questione di un rapporto originale tra libertà, diritti e democrazia. Come giovani della Fgci noi siamo oggettivamente dentro questo processo, ci siamo da tempo interrogati su come riconquistare ai valori della sinistra una parte ampia e qualificata della società civile: soggetti, forze e movimenti ai quali non ponere «una vecchia questione di ricomposizione della loro identità sotto un unico ombrello (il nostro)», ma che spingevano in avanti anche la nostra elaborazione. Pensare il nuovo, non risistemare quello che c'è: questo il punto centrale. Proiettare in avanti, anche a partire da queste novità, una critica forte alle storture, alle degenerazioni, alle deformazioni che, in forma diversa, ad Est come ad Ovest mostrano i segni: in un caso di crisi strutturale, nell'altro di difficoltà e impotenza sul terreno della sintesi tra democrazia e giustizia sociale.

Una fase costituente, allora, deve essere non solo la sommatoria aritmetica di qualcosa che già esiste, ma qualcosa che parla, attiva, restituisce prospettiva politica e grandi masse di uomini, donne, giovani. E non quindi un problema di riunificazione della sinistra giovanile mutando meccanicamente termini e categorie della politica adulta, ma un interrogativo di fondo su come combattere un processo crescente di spopolizzazione, come coinvolgere masse di giovani nella dimensione di un conflitto politico e sociale aperto. E la politica, l'identità della sinistra, la nuova fase costituente, devono coinvolgere, affascinare e convincere questi nuovi soggetti. E questo obiettivo è realizzabile solo se un soggetto politico nuovo è in grado di rilanciare con forza una battaglia ideale, valori, alternative a quelli egemoni, programmi concreti, senza rinunciare mai ad una prospettiva di trasformazione della società. E allora tutto questo puramente nominalistica e formale. È un ragionamento legato a un tentativo ambizioso: riciclare oggi, in forma vincente, patrimonio, cultura e intelligenza che hanno segnato tutta una tradizione di sinistra. Per la Fgci il punto non è rinnovare quella tradizione, ma, a partire da lì, rilanciare un'alternativa che appaia credibile non solo a quanti già ora si rifanno ad essa, ma ad un soggetto più ampio, a sensibilità diverse e culture differenti. Un grande movimento della sinistra giovanile, di progresso e di trasformazione: è questo l'orizzonte dentro cui collocare la rifondazione della Fgci. Senza rinunciare a nessuna delle componenti della nostra identità, ma essendo, con l'orgoglio di quella identità, il motore di un movimento che accelera i tempi dell'alternativa su ideali, valori e programmi chiari.

«Qualità» della democrazia, delle sue regole che vanno connesse a valori nuovi: quelli dell'eguaglianza sostanziale, della solidarietà civile, della cultura diffusa. Si pone cioè la questione di un rapporto originale tra libertà, diritti e democrazia. Come giovani della Fgci noi siamo oggettivamente dentro questo processo, ci siamo da tempo interrogati su come riconquistare ai valori della sinistra una parte ampia e qualificata della società civile: soggetti, forze e movimenti ai quali non ponere «una vecchia questione di ricomposizione della loro identità sotto un unico ombrello (il nostro)», ma che spingevano in avanti anche la nostra elaborazione. Pensare il nuovo, non risistemare quello che c'è: questo il punto centrale. Proiettare in avanti, anche a partire da queste novità, una critica forte alle storture, alle degenerazioni, alle deformazioni che, in forma diversa, ad Est come ad Ovest mostrano i segni: in un caso di crisi strutturale, nell'altro di difficoltà e impotenza sul terreno della sintesi tra democrazia e giustizia sociale.

Una fase costituente, allora, deve essere non solo la sommatoria aritmetica di qualcosa che già esiste, ma qualcosa che parla, attiva, restituisce prospettiva politica e grandi masse di uomini, donne, giovani. E non quindi un problema di riunificazione della sinistra giovanile mutando meccanicamente termini e categorie della politica adulta, ma un interrogativo di fondo su come combattere un processo crescente di spopolizzazione, come coinvolgere masse di giovani nella dimensione di un conflitto politico e sociale aperto. E la politica, l'identità della sinistra, la nuova fase costituente, devono coinvolgere, affascinare e convincere questi nuovi soggetti. E questo obiettivo è realizzabile solo se un soggetto politico nuovo è in grado di rilanciare con forza una battaglia ideale, valori, alternative a quelli egemoni, programmi concreti, senza rinunciare mai ad una prospettiva di trasformazione della società. E allora tutto questo puramente nominalistica e formale. È un ragionamento legato a un tentativo ambizioso: riciclare oggi, in forma vincente, patrimonio, cultura e intelligenza che hanno segnato tutta una tradizione di sinistra. Per la Fgci il punto non è rinnovare quella tradizione, ma, a partire da lì, rilanciare un'alternativa che appaia credibile non solo a quanti già ora si rifanno ad essa, ma ad un soggetto più ampio, a sensibilità diverse e culture differenti. Un grande movimento della sinistra giovanile, di progresso e di trasformazione: è questo l'orizzonte dentro cui collocare la rifondazione della Fgci. Senza rinunciare a nessuna delle componenti della nostra identità, ma essendo, con l'orgoglio di quella identità, il motore di un movimento che accelera i tempi dell'alternativa su ideali, valori e programmi chiari.

GIANNI PELLICANI

Siamo impegnati in una discussione di grande momento ed è naturale e giusto che vengano espresse preoccupazioni che sono determinate anche dal senso di responsabilità che anima ognuno di noi.

Quando ci si accinge a una decisione di tale portata è giusto che vengano messi in evidenza anche i rischi, ma mi pare che ciò sia avvenuto nel nostro dibattito per rendere più forte ed efficace la proposta che Occhetto ha avanzato, e che condiviso. La ritengo giusta, non affrettata e non rinvolce. Essa si muove nel solco dei nostri diciassettesimo e diciottesimo congresso, del lavoro intenso di elaborazione e di revisione che è stato compiuto soprattutto in questo periodo.

Una proposta che ritengo corrispondente ai fini che ci proponiamo, come una grande forza democratica, socialista, riformista, termine questo da intendere, non dimentichiamolo, non come aggiornamento, ma come critica e trasformazione.

Operiamo questa scelta per assolvere ad un ruolo nazionale, per mettere la nostra forza al servizio di una nuova formazione di sinistra, che rilanci l'alternativa, che concorra a realizzare finalmente una sinistra di governo. La nostra scelta - non è stato sviluppato abbastanza questo spirito della relazione di Occhetto - non deriva automaticamente da quanto sta accadendo all'Est. Ma intendiamo stare al passo coi mutamenti innescati in Europa anche dagli avvenimenti che hanno investito l'Europa completamente diversa. E nel nuovo quadro internazionale, quindi, come ha sottolineato Occhetto nella relazione, la nostra identità originale o si ricolloca o si spegne. E in questo quadro dobbiamo prender atto più di quanto non si sia fatto, che abbiamo molti punti di coincidenza con le posizioni dell'Internazionale socialista espresse anche nel recente congresso di Stoccolma, e il nuovo partito dovrà lavorare per farne parte.

Diciamo ad un partito che si ispiri alla cosiddetta «unità socialista», che sarebbe, nell'accezione del Psi, una specie di ritorno a casa, al neo-comunismo ed ad ogni integralismo.

La fase costituente mira alla realizzazione di una forza che nasce con grande aspirazione unitaria, che tagli le gambe alla politica antiumitaria, dovunque si annidi, nel Psi, ma anche al nostro interno. Sarebbe assurdo proporre lo schema: puntiamo da un lato all'ammissione all'Internazionale socialista e, d'altro canto, costruiamo una forza «autarchica» antisocialista. Sarà il confronto programmatico che ci consentirà di selezionare lo schieramento riformista e progressista. I tempi: debbono essere ravvicinati. Ci vuole una discussione vera, democratica, ma tale da consentirci già nei primi due mesi dell'anno di arrivare sia al congresso che lancerà la nuova proposta, sia al congresso costitutivo.

BARBARA POLLASTRINI

È indispensabile che, affrontando il dibattito sulla relazione di Occhetto, si proceda democraticamente con regole precise prevedendo al più presto un congresso straordinario che coinvolga il numero più ampio di compagni. Dobbiamo saper comunicare l'eccezionalità del momento politico e ancor più l'eccezionalità del confronto, della ricerca che si propone al partito e alla

società. Gli effetti di irradiazione, di dubbio, di ansia ma anche di entusiasmo non mancano già ora. E ritengo tutto ciò naturale in un partito vivo in cui passione e razionalità si intrecciano a scelte di vitalità personali per giovani e meno giovani. Penso che oggi riaffermare con nettezza la nostra funzione democratica significhi inserire coerentemente nella nostra cultura e proposta politica le conseguenze di grandi sconvolgimenti inimmaginabili fino a qualche mese addietro. Il campo di ricerca che ci ha indicato Occhetto guarda in avanti con coraggio e dice che ciò che è vivo e nuovo nelle forze di sinistra si deve misurare con la sfida e la potenzialità di una situazione che muta radicalmente.

Una realtà che ci propone di dare un impulso alla nostra funzione storica e culturale attiva per dare al paese e all'Europa una sinistra capace di liberare energie, aprire la possibilità di un nuovo inizio della battaglia socialista su basi democratiche; solidaristiche, di pari opportunità e liberazione umana. Come noi siamo il partito che si mette in campo è una garanzia per quanti sono davvero disponibili al cambiamento, è un'apertura di fiducia alla società. Tanto più in Italia dove si pone l'esigenza di un progetto alternativo profondamente rappresentativo della coscienza critica dei cittadini. Per questo la prospettiva non può essere quella indicata dal Psi, della cosiddetta unità socialista. Un Psi con cui polemizziamo e per le scelte programmatiche e ideali dell'oggi ben lontane dalle riforme di cui ha bisogno il paese e dall'integrarsi speditamente in un'Europa potenzialmente nuova e più grande.

L'esito del nostro lavoro è di lunga lena, non facile, proprio perché indica un nuovo corso programmatico e di rappresentanza per la società. Deciso sarà il progetto della Costituente, con un contenuto che trovi coerenza tra funzione politica e ideali attorno all'asse del rinnovamento delle forme e dei contenuti etici della politica di alternativa, di democrazia. Il «nome» che daremo alla rappresentanza che così si potrà creare si presenterà come sintesi di una ricerca e di una prospettiva: certo se si cambia nome è per dare un segno di avanzamento e bisogna farlo con i «fuochi di artificio». La strada che ci proponiamo di percorrere con grande coraggio deve dare il senso pieno che non vogliamo dilapidare i nostri talenti, di storia, di valori e di uomini ma al contrario investireli per raddoppiarli, pensando al futuro anche con gli occhi dei giovani. Per un progetto che si propone l'allargamento del Pci fino alla costituzione di una nuova formazione politica - non si taglia il tronco ma si fanno crescere nuove foglie all'albero - va mantenuta ed esaltata con più nettezza un'ipotesi di opposizione positiva ed incalzante che evidenzii pienamente i tratti della nostra funzione e della nostra identità.

È indispensabile che, affrontando il dibattito sulla relazione di Occhetto, si proceda democraticamente con regole precise prevedendo al più presto un congresso straordinario che coinvolga il numero più ampio di compagni. Dobbiamo saper comunicare l'eccezionalità del momento politico e ancor più l'eccezionalità del confronto, della ricerca che si propone al partito e alla

società. Gli effetti di irradiazione, di dubbio, di ansia ma anche di entusiasmo non mancano già ora. E ritengo tutto ciò naturale in un partito vivo in cui passione e razionalità si intrecciano a scelte di vitalità personali per giovani e meno giovani. Penso che oggi riaffermare con nettezza la nostra funzione democratica significhi inserire coerentemente nella nostra cultura e proposta politica le conseguenze di grandi sconvolgimenti inimmaginabili fino a qualche mese addietro. Il campo di ricerca che ci ha indicato Occhetto guarda in avanti con coraggio e dice che ciò che è vivo e nuovo nelle forze di sinistra si deve misurare con la sfida e la potenzialità di una situazione che muta radicalmente.

GIUSEPPE CHIARANTE

Pur comprendendo le ragioni che hanno indotto il segretario del partito a ritenere che gli eventi in corso nei paesi

dell'Est impongono al nostro partito un'iniziativa forte di rinnovamento, non solo di bilancio storico) di una serie «ricollocazione storica» - uso un'espressione adoperata da Occhetto a Ottobre - della tradizione e delle vicende di 70 anni di storia del movimento comunista in generale e più specificamente del nostro partito. Non possiamo, infatti, comportarci come una forza che sia senza storia e senza tradizione, con la quale, nel bene e nel male, dobbiamo invece fare critica e non invidia. D'altro lato, il problema di come affrontare, sul terreno delle idee, dei programmi, delle finalità, delle scelte di insediamento sociale - le nuove questioni che sono poste dalla fase storica che si apre.

La strada proposta porta, invece, al di là delle dichiarazioni di intenti, ad anteporre la discussione sul cambiamento del nome all'impegno di analisi e di iniziativa sui problemi indicati. Sarebbe stato più logico proporre un diverso percorso: cioè muovere dai problemi centrali che il passaggio d'epoca ci propone per promuovere, a partire dall'iniziativa su quei problemi, una reale «costituente» di una sinistra che mobiliti tutte le energie di rinnovamento e dalla quale far nascere una nuova formazione politica che - essa sì - si qualifichi con un nome nuovo, proprio perché sarà espressione di una reale pluralità di forze e di un effettivo avanzamento politico e programmatico. Considerare, invece, come preliminare, in pratica, il cambiamento di nome, rappresenta a mio avviso un'illusoria scoriaioia che rischia, di fatto, di guadagnare ben pochi nuovi consensi (e magari di allontanarne altri, per esempio, nel campo del cattolicesimo progressista) e paralizzare per mesi il partito in una disputa sterile e con pericoli di lacerazione. Per questo non mi sento di condividere la proposta di Occhetto e mi esprimerò - tenendo anche conto della preoccupazione di non alimentare la sensazione di gravi divisioni - con un voto di astensione: accompagnato dall'auspicio che la nuova formazione politica cui vogliamo dar vita sappia dar forza e concretezza a quelle finalità di libertà e di liberazione (la libertà di ognuno e la libertà di tutti) che erano alla base dell'idea di comunismo proposta da Marx e con le quali non hanno mai avuto nulla a che fare gli Stati e le società di stampo autoritario costruiti nell'Est europeo.

L'aspetto più significativo delle vicende di questi mesi è il rendersi nettamente evidente che il rilancio delle ideali e della funzione del socialismo passa attraverso l'esplosione della crisi dei paesi dell'Est. Questa possibilità di una loro

forma in senso democratico e socialista è data dalla messa in moto del patrimonio di idee, della forza, dell'insieme della sinistra europea; dalla messa in moto di una serie politica di disarmo e di superamento dei blocchi contrapposti. Di fronte a questo straordinario movimento, il rischio che va evitato è quello dell'omologazione e cioè che le forze in moto nei paesi dell'Est si trovino di fronte nessuno altra alternativa rispetto alla esperienza e ai valori dell'Occidente capitalistico. Per questo è necessario un forte rilancio di una sinistra critica che assuma come orizzonte teorico e politico quello della liberazione umana, una sinistra che sia capace di dotarsi di un programma fondamentale.

Di fronte a questa fase nuova nel mondo, il problema che sta di fronte al partito comunista è come mettere al servizio della battaglia per il socialismo la sua originalità; una originalità che non va messa a tacere come se fosse stata un puro accidente della storia, ma che va oggi esaltata. Questa originalità ci ha consentito di radicare in Italia la democrazia e la libertà; ci ha fatto essere un'alternativa reale allo stalinismo. Questa originalità non si esaurisce, propone alla democrazia moderna e alla battaglia socialista due istanze fondamentali: la prospettiva riformista e la capacità critica rispetto all'esistente sulla base dei valori della solidarietà, della giustizia e della liberazione umana. Sono queste due istanze della nostra originalità che oggi noi mettiamo al servizio di una fase nuova della prospettiva socialista.

LIVIA TURCO

L'aspetto più significativo delle vicende di questi mesi è il rendersi nettamente evidente che il rilancio delle ideali e della funzione del socialismo passa attraverso l'esplosione della crisi dei paesi dell'Est. Questa possibilità di una loro

nostra adesione all'Internazionale socialista vanno inquadrati in questo processo tumultuoso: lo stesso concetto di sinistra europea (Intesa come occidentale) va superato e occorre pensare a nuovi scenari su cui giocano un ruolo tutte le forze di sinistra dell'Est e dell'Ovest.

Tocca, dunque, a noi e a questa Nuova sinistra affrontare la grande sfida del ricongiungimento delle idee-forza di democrazia e uguaglianza rese ora entrambe idealmente visibili, da Est e da Ovest, dalla caduta fisica del muro di Berlino.

Sarà indispensabile compiere questo processo in un rapporto strettissimo, fisico ed emotivo, col nostro corpo sociale. Ma soprattutto portare nitidamente, nel nuovo partito, i tratti della nostra straordinaria originalità. Il rapporto limpido tra etica e politica, il concetto di solidarietà, l'ansia di giustizia sociale, l'impegno disinteressato dei militanti su valori grandi su cui si può costruire una nuova idealità. Dobbiamo partire da questi valori, da questi nostri tratti originali, per avviare un processo di ricomposizione della sinistra, gelosi della nostra storia, privi di atteggiamenti settari, mantenendo una capacità di critica nei confronti delle scelte del Partito socialista, che appaiono oggi subalterne alle tendenze degli anni 80 e al deprimente contesto attuale. Non propongo, quindi, di difendere una diversità, ma di salvaguardare la nostra originalità ed un sistema di valori. E a partire da questi valori che dobbiamo porci il problema del rapporto col mondo cattolico, un po' in ombra nel dibattito di questa direzione. Non è sufficiente, infatti, aggirare delle frange, ma costruire uno schieramento ampio su un progetto di grande respiro. È questo l'obiettivo del lavoro dei prossimi mesi.

Per questo all'ordine del giorno non c'è prima di tutto e semplicemente il cambiamento del nome, bensì la costruzione di una nuova formazione politica che sposti su un programma - fondamentale forze reali della società italiana: mondo cattolico, ambientalismo, cultura del femminismo e più in generale tutte le forze che rifiutano il clima di regime che c'è nel paese. Il problema è proprio questo: una formazione politica nuova che sposti forze reali e che riunifici una sinistra diffusa per rilanciare una forte opposizione nel nostro paese e un socialismo rinnovato nelle sue idee. Si tratta di un'ambizione enorme che richiede una fase di movimenti sociali, di conflitti, di fatti politici. Questa ipotesi presuppone anche una forte battaglia politica nei confronti della linea attuale del Psi. Dal Psi di oggi ci separano non una ideologia ma una politica e un programma. Per questo va combattuta l'ipotesi dell'unità socialista. Occorre che nel partito ci sia una discussione rigorosa, unitaria ed esplicita. Occorre che ciascun militante iscritto si senta protagonista di questa fase.

CLAUDIO BURLANDO

In discussioni come queste è impossibile scindere del tutto l'analisi e la prospettiva politica dall'emozione e anche dall'angoscia. Essa nasce da sentimenti diversi che si agitano dentro le nostre coscienze: l'ansia, il bisogno di un rinnovamento profondo della nostra collocazione e, al tempo stesso, dal timore dello sradicamento di una parte del nostro corpo sociale, per il quale il nome, il simbolo (e le stesse esperienze dell'Est) rappresentano, in qualche modo, valori in sé. È chiaro che l'impressione cui ci apprestiamo è difficile e non priva di rischi: dobbiamo avviare un grande processo di rifondazione, mantenendo intatte - e anzi estendendo - quelle basi di massa che costituiscono il tratto più originale della nostra esperienza. Aderisco a questa ipotesi con profondo travaglio, ma senza riserve. Siamo da anni il partito comunista più forte del mondo occidentale. Ma oggi, col riconoscimento universale del nesso inscindibile democrazia-socialismo, siamo qualcosa di più. Siamo il partito comunista più forte tra quelli che vengono liberamente giudicati dal popolo. Dopo la crisi dei partiti comunisti occidentali di ieri e la crisi dei partiti-stato dell'Est di oggi, tocca a noi lanciare una rinnovata sfida. Occorre collegarci, come abbiamo cominciato a fare dai fatti di Praga del '68, con tutto il nuovo che viene dall'Est, evidenziando i processi di autoriforma che nascono dalle energie vive liberate dalle scelte di Gorbaciov. I nuovi rapporti politici a sinistra e la

LUCIANA CASTELLINA

Le novità sono grandi e accelerate, proprio per questo, la proposta mi sembra «più», perché ad esse dà una risposta non di contenuto, ma nominalistica, di immagine. La nuova forza politica potrebbe infatti essere solo il risultato di un processo che intanto passa per il consolidamento del «nuovo corso», in grado di produrre l'innesto di forze realmente nuove e non di qualche indipendente che già c'è. Ciò che impedisce a settori vicini ma tuttora esterni di impegnarsi con noi non è il nostro nome, quanto piuttosto la sfiducia nella nostra capacità di incidere sulla realtà, o - penso all'area cattolico-pacifista, per esempio - l'incoerenza fra certe nostre dichiarazioni di principio e i comportamenti reali. La proposta avanzata servirebbe così solo a coprire difficoltà e nodi reali che ben altrimenti andrebbero affrontati. L'esigenza di una risposta più adeguata ai problemi del nostro tempo ha prodotto un travaglio anche nella parte migliore della sinistra europea, ma la nostra iniziativa non ne faciliterà la positiva evoluzione, contribuirà anzi ad avallare la stessa pigrizia nell'Internazionale socialista, spingendola a rassicurare quanto già c'è anziché ad indurre una reale rifondazione unitaria della sinistra europea. In realtà con questa ipotesi, che non chiarisce su quali contenuti nuovi essa deve svilupparsi (su quali discriminanti, con chi e contro chi) noi finiremo solo per avallare l'interpretazione che di essa danno i nostri interessi suggeritori: la rinuncia non al nome comunista, ma alla sostanza che quel nome esprimeva, e cioè di essere, una forza che osa guardare oltre gli orizzonti dello stato delle cose presenti. Lasciando anche passare l'idea che siamo stati null'altro che una copia dei regimi dell'Est, così liquidando il patrimonio della nostra specificità.

Questo è grave in particolare per l'Est, dove il rischio non è ormai più la rinuncia della vecchia guardia, ma uno spopolamento in cui venga cancellata ogni opzione di sinistra, rispetto a cui il Pci potrebbe avere un ruolo decisivo.

In questo senso la proposta avanzata anziché accelerare rischia di pregiudicare la costruzione di una sinistra davvero nuova in tutta Europa. Per tutte queste e altre ragioni io voto contro e mi auguro che i tanti compagni che condividono questo mio giudizio non si facciano sopraffare.

re dallo sconcerto, e abbandonando, ma si mobilitano per condizionare il significato della scelta. D'Alena ha detto che nella nuova formazione ci sarà spazio per una componente neocomunista nel quadro di una più ricca dialettica. Bene. Ma perché questa ci sia, essa deve cominciare ad esprimersi nel gruppo dirigente, altrimenti rischia di perpetuarsi la peggiore tradizione di monolitismo, quella dell'unanimità perenne del vertice, tanto più sconcertante in questo caso, di fronte alle sacrosante inquietudini di tanti compagni.

WALTER VELTRONI

Dovremo aprire nel partito un dibattito reale, con grande senso di responsabilità. È essenziale mandare un messaggio chiaro, che mi pare sia già nella relazione di Occhetto. Al partito non dobbiamo dire: rompete le righe. Al contrario il partito può mobilitare tutte le sue forze per animare e guidare il processo che dovrà condurre alla formazione di una nuova forza politica. La preoccupazione tra i compagni riguarda il segno che la proposta può avere: la preoccupazione che non sia un segno di resa o di omologazione a coloro che in pratica ci chiedono una rinuncia ai nostri valori essenziali. La risposta a questi interrogativi, di cui si è fatto portatore per esempio Luigi Pintor, deve essere netta: la nostra scelta è il contrario di una rinuncia. È l'idea dell'invieramento nella mutata situazione storica, della nostra identità e del ruolo che abbiamo svolto e svolgiamo nella società italiana.

Diverso sarebbe stato se avessimo scelto la strada di una qualche confluenza meccanica, della cosiddetta "unità socialista". Non possono dunque essere in causa le nostre ragioni di fondo. Si tratta invece di creare le condizioni perché queste ragioni possano davvero esprimersi oggi, dinanzi ai mutamenti storici ai quali assistiamo. Di fare sì che i valori, ai quali non rinunciamo, diventino "forza" politica, capace di parlare alla società e di incidere sul piano politico. In altre parole riaffermiamo, dandole maggior respiro, la nostra autonomia: quella di una forza che si fonda sulla critica dello stato di cose presenti e che sa di raccogliere per questo tanti consensi attorno a sé ciò che è stato ed è il nuovo corso del Pci. La proposta fondamentale, al di là della questione del nome, è quella di generare da noi stessi una maggiore capacità di aggregazione di quella sinistra diffusa e sommersa, di varia ispirazione, che non riesce ad esprimersi sul piano politico. A questo pensiamo proponendo la costituzione di una nuova formazione politica, aperta a culture e tradizioni diverse dalla nostra. Una forza di opposizione capace di sbloccare la situazione politica italiana e quindi di avvicinare la prospettiva di un'alternativa di governo, di introdurre un elemento dinamico nella stagnazione presente.

Non si tratta, per me, di una politica di *appeasement* nei confronti del Psi, da quale ci hanno diviso e ci dividono, non il muro di Berlino, ma profonde ragioni politiche e programmatiche. La nostra scelta quindi tende a rimettere in moto tutta la sinistra, sgom-

brando il campo dagli alibi dietro ai quali si sono finora rinchiusi i dirigenti socialisti. Tanto è vero che oggi, in una situazione politica in rapido mutamento, è il Psi che appare fermo e con la sua immobilità impedisce alla sinistra di governare questo paese. Il nostro obiettivo è dunque quello di costruire le condizioni di una nuova unità a sinistra, ma sapendo che essa è composta da forze diverse di cui non si può disperdere il patrimonio che è stato un fondamento della stessa democrazia italiana. Forze che fanno della loro autonomia, della loro capacità di esprimere movimenti e conflitti, della loro coerenza programmatica, del loro ancoraggio ad una concezione alta della politica il potenziale necessario per un «nuovo inizio».

GIANFRANCO BORGHINI

Sono da tempo persuaso della necessità di avviare una trasformazione del Pci nel senso proposto da Occhetto. Non mi è perciò difficile condividere la sua proposta. L'importante è far comprendere al partito che noi compiamo questa scelta non per fare piacere ad altri ma perché serve a noi, alla sinistra nel suo complesso, alla democrazia italiana.

Non si tratta di dare vita ad una sorta di neo-comunismo ma, come ha detto Occhetto, di contribuire alla nascita di una nuova forza socialista, democratica, riformatrice, europea. Si tratta di lavorare per una ricomposizione unitaria delle forze del socialismo italiano. È in questo contesto che a mio avviso ci si deve proporre nell'immediato un miglioramento dei rapporti tra le forze della sinistra, ed in particolare tra Pci e Psi, come condizione per avviare un più incisivo processo unitario. L'obiettivo dell'unità delle forze di ispirazione socialista è per noi un obiettivo irrinunciabile. Come ha detto Bobbio, si tratta davvero di volare alto perché solo così si può vedere quanto è grande il terreno comune che le forze socialiste debbono insieme conquistare.

Non giova a tale fine una deformazione polemica della proposta dell'unità socialista. Essa contiene certamente molte ambiguità, ma non ha mai «significato» - almeno per noi - confluenza o fusione nel Psi, il che sarebbe peraltro improponibile. Lo stesso Psi ha parlato di un processo da avviare, di un possibile patto federativo. Si tratta di andare a vedere di che cosa effettivamente si tratta.

Ma, al di là delle formule, il vero problema è se noi consideriamo il Psi come una delle forze motrici indispensabili per l'alternativa oppure no. Se si pensa che l'alternativa possa scaturire da un convergere tra il Pci, i Verdi, i radicali ecc., allora il rapporto unitario con il Psi non è essenziale. Se invece si considera che senza un nuovo rapporto tra Pci e Psi nessuna alternativa è possibile, allora il problema dell'unità diventa cruciale. Sono perciò d'accordo con Occhetto quando ha affermato con molta nettezza che il processo politico che vogliamo avviare non è in contrapposizione a qualcuno ma ha come obiettivo quello di favorire una nuova aggregazione a sinistra e un più generale processo unitario che renda davvero possi-

bile alla sinistra italiana nel suo complesso di accedere alla guida del paese

ERSILIA SALVATO

Faccio grande fatica a tener distinti in questa discussione i sentimenti da quella razionalità pur necessaria nell'accingersi a decisioni così difficili. Mi sembra che in queste ore ci si stia interrogando non soltanto sulla questione del nome, che per tanti militanti corrisponde a scelte, a ideali, ad impegno quotidiano - ma, soprattutto, a quale identità, a quale funzione in questo paese, rispetto a quanto sta avvenendo nel mondo, noi siamo chiamati. La stessa questione del nome, credo sia molto legata a quanto vogliamo mettere in atto, alla rifondazione, alla costruzione di una forza di sinistra. Dico questo perché teneranno e stanno già tentando un rozzo collegamento con i fallimenti e i movimenti tumultuosi presenti in tanti paesi dell'Est.

Non nascondo che interrogativi permangono sul metodo con cui si è giunti a questa discussione, ma avverto che prioritario è in questo momento rispondere in modo aperto, in avanti, ai problemi aperti, ricollocando la nostra identità e la nostra funzione. La svolta è una scelta autonoma che noi facciamo guardando ai fatti. Condivido perciò l'analisi proposta da Occhetto rispetto alla situazione internazionale, la qualità forte che c'è in quei cambiamenti (entra in crisi una visione del mondo diviso in blocchi, tante forze entrano in campo) e sono convinta che la proposta di aderire all'Internazionale socialista può costituire un passo nella direzione di una rinnovata nostra funzione.

D'altronde l'Internazionale socialista, le forze che la compongono, i contenuti di cui si discute (ad esempio in tema di disarmo) possono svolgere un ruolo positivo perché una nuova visione dell'Europa e del mondo si affermi.

Occhetto ha parlato di una fase costituente in cui aprire una ricerca vera, ridisegnare contenuti, culture ed elaborazioni programmatiche. Il mio consenso, che vuole essere impegno in questa fase, è legato molto a quanto intendiamo realmente fare. Avverto cioè il bisogno di un libero confronto tra le idee, ma anche di una battaglia politica sugli obiettivi che intendiamo porci. Per questo dico di essere in disaccordo profondo con Borghini e con quanti intendono obiettivo prioritario l'unificazione o l'unità socialista. Si tratta invece di ripartire dalle questioni sociali, da grandi scelte, da una cultura nuova della cittadinanza, dal rispetto delle diversità per riprendere a parlare alla società italiana, ai lavoratori, ai giovani e alle donne di questo paese. Dobbiamo sapere che tutto questo non è facile, che il disagio, la sofferenza di tanti militanti è una cosa vera, che ha radici profonde e a cui dobbiamo guardare con rispetto, lavorando perché la costruzione di questa nuova forma politica avvenga nel vivo di un dibattito vero.

LALLA TRUPIA

Il mondo sta cambiando con una accelerazione davvero di

proporzioni incalcolabili e il rischio più grande sarebbe quello di rimanere fermi, di non fare niente, di apparire una forza di resistenza, in qualche modo ininfluente. Abbiamo perciò bisogno che queste scelte, così delicate, appaiano autonome e all'attacco. Diventino propulsive di un'iniziativa offensiva, di una svolta, un'innovazione, un atto di coraggio che approdino a un congresso straordinario e che producano soprattutto un fatto il nostro ingresso nell'Internazionale socialista. Un'innovazione socialista che sta cambiando e in cui tutte le forze della sinistra europea si devono mettere in discussione. Noi non sappiamo non stare da protagonisti in questo processo. Il cambiamento del nostro nome rappresenta allora non il punto d'approdo di una ricalca, ma la conseguenza di fatti nuovi.

Il riengo che, se la fase Costituente va oltre i pochi mesi che si separano da gennaio, decisiva è la questione dei tempi celeri di un congresso straordinario capace di dar vita a un programma di rifondazione. Qual se propostissimo un lunghissimo periodo di discussione, se non «stringessimmo» prima delle elezioni amministrative di aprile e se tutto questo processo non avesse un qualche collegamento con le liste che stiamo preparando. Le nostre scelte possiamo e dobbiamo farle oggi. Per tre ordini di motivi. 1) È evidente a tutti ciò che avevamo sempre detto, e cioè che le società e i modelli statuali dell'Est niente hanno realizzato degli ideali del socialismo. Ma i processi oggi in atto vanno oltre quella acquisizione, aprono prospettive inedite quali il superamento dei blocchi contrapposti e la possibilità di costruire davvero una nuova Europa. Tutto ciò non può imporre un profondo rinnovamento programmatico - ideale di tutta la sinistra, tale da aprire una fase nuova della lotta per il socialismo e la democrazia. 2) La sfida lanciata da noi, e non da altri, sul nesso inscindibile tra democrazia e socialismo oggi - ecco la novità - si può misurare storicamente in uno scenario inedito del mondo. In questa sfida il nostro partito non può rinunciare ad essere forza preziosa e decisiva. 3) Siamo di fronte a un blocco pesante della democrazia italiana e sentiamo tutti l'urgenza di rimettere in moto la situazione, di aggregare forze a sinistra capaci di prospettare un'alternativa, di rompere quel blocco. Questo è l'appello che dobbiamo lanciare alle forze migliori della società italiana. Da soli non ce la faremmo. Ci sono tante forze di una sinistra diffusa e sommersa che rischiano di essere ininfluenti, di non trovare rappresentanza.

La fase costituente deve servire soprattutto a mettere a disposizione la nostra forza perché altri soggetti, laici e cattolici, si sentano protagonisti di un progetto politico, di un processo di cambiamento che metta al centro i diritti, la solidarietà, la liberazione umana. La nuova formazione politica deve perciò servire ad accelerare spostamenti significativi e reali di forze nuove, di giovani soprattutto ma anche di forze progressiste, laiche e cattoliche. La costituzione deve ad esempio mettere in moto dei fatti concreti in direzione di ciò che abbiamo sostenuto essere per noi punto

decisivo dell'alternativa: la rottura dell'unità politica dei cattolici, la ricollocazione di forze cattoliche progressiste dentro una politica di alternativa a una Dc che sta cambiando il proprio volto in senso sempre più conservatore.

Un'ultima questione mi pare importante. Dobbiamo rendere ben chiaro all'opinione pubblica e a noi stessi che la nostra scelta è proprio il contrario della subaltermità e dell'omologazione. È un rimetterci in gioco con coraggio, rinnovandoci. Dobbiamo mettere la nuova forza politica che vogliamo costruire al servizio di una nuova prospettiva unitaria della sinistra, ma sapendo senza ipocrisie che questo oggi non è destinato a semplificare un rapporto difficile tra noi e il Psi. Un Psi che sullo sviluppo della democrazia e sui contenuti del cambiamento è dentro ancora a quel polo moderato che è in atto in Italia e che noi vogliamo rompere.

GERARDO CHIAROMONTE

Questa discussione era inevitabile. I sommovimenti in atto nel mondo e quello che ribolle nelle coscienze dei compagni ce la imponevano. Questo non vuol dire che non si possono avere (come ho anch'io) molti dubbi sul percorso che è stato indicato e su varie altre questioni. Io critico anche il metodo che è stato seguito, parlandone prima all'esterno e suscitando così i prevedibili echi di stampa e di opinione. Ne faccio un problema del Pci. Ma qui non mi sono in ballo opzioni filosofiche: è in ballo una scelta politica forte, di fronte alle accelerazioni della realtà mondiale e italiana. Condivido dunque la proposta - ardua, difficile - formulata da Occhetto.

La realtà del mondo ci presenta innanzitutto una straordinaria *rivoluzione democratica* ad Est, di cui l'abbattimento del muro di Berlino ci sta dando in diretta una rappresentazione al tempo stesso drammatica e liberatoria. Non veniamo da 70 anni di nulla, perché senza il sistema degli «Stati socialisti» non sarebbe stata vinta la guerra contro il nazismo e il fascismo, non si sarebbe chiusa l'età del colonialismo, non si sarebbe forse costituita una coscienza autonoma delle classi subalterne nei paesi capitalistici. Ma quel «modello», non più giustificabile storicamente, è morto e sepolto. Esso ha prodotto stagnazione economica, spogliazione della società, distorsione politica. Autentici tragici. Abbiamo certamente tardato a dare un giudizio definitivo, inappellabile. C'è l'obiezione: ma come, poniamo il problema di un nostro cambiamento radicale proprio ora, che i fatti ci danno ragione? La nostra autonomia, rispondo, ha avuto una efficacia grande, ma ora i fatti la incorporano, la superano. C'è il rischio di una marginalizzazione di quella grande forza che siamo. E cambiano gli scenari, anche ad Ovest. Non c'è dubbio che c'è stato un effettivo avvicinamento con le forze socialiste europee. Dunque, qual è il luogo del mondo e della storia in cui, di fronte a grandi cambiamenti, ci ricollochiamo? La risposta mi pare quella data da Occhetto: il nostro pieno ingresso nel campo delle forze

socialiste democratiche europee. E anche la realtà italiana che ci impone scelte nuove. Le classi dirigenti - non hanno prodotto solo disastri: hanno guidato, o cavalcato, grandi trasformazioni; hanno garantito una stabile solida collocazione internazionale del paese, hanno assecondato sviluppo e benessere. Ma non hanno risolto quattro grandi questioni: la questione democratica e dello Stato; la questione meridionale; la questione dell'ambiente, della qualità dello sviluppo; la questione dell'organizzazione della cultura, di un sistema di istruzione, formazione, informazione all'altezza della scienza moderna. L'attuale stallo politico lascia irrisolte proprio tali questioni, vitali per l'avvenire del nostro paese. Altro che farsi rassorbire, accettare di abbandonare la dimensione critica, passare all'apologetica della attuale società! Noi dobbiamo mirare a rimettere in moto davvero tutta la situazione italiana. Per questo è giusto il progetto di una formazione nuova, democratica e della sinistra. Non è una sinistra guidata da questo Psi, né una sinistra così divisa (Pci e Psi muro contro muro), che può aspirare a diventare, tutta, di governo, egemone, alternativa, maggioritaria.

Rimettere in moto forze. Questo dev'essere il nostro obiettivo. Un *nuovo inizio*, come abbiamo detto, una fase costituente per un nuovo partito, per una unità di tutte le forze democratiche, libertarie, di progresso, della sinistra. Ed è questo il programma (che comporta certo una revisione profonda di idee, piattaforme, nomi e simboli) al quale mi sento pienamente di aderire.

FABIO MUSSI

«Comunista», è un nome che a me piace molto. Nel senso in cui l'ha usato Marx (e si potrebbe risalire a prima di lui), Gramsci e la tradizione migliore del Pci. Ma qui non mi sono in ballo opzioni filosofiche: è in ballo una scelta politica forte, di fronte alle accelerazioni della realtà mondiale e italiana. Condivido dunque la proposta - ardua, difficile - formulata da Occhetto.

La realtà del mondo ci presenta innanzitutto una straordinaria *rivoluzione democratica* ad Est, di cui l'abbattimento del muro di Berlino ci sta dando in diretta una rappresentazione al tempo stesso drammatica e liberatoria. Non veniamo da 70 anni di nulla, perché senza il sistema degli «Stati socialisti» non sarebbe stata vinta la guerra contro il nazismo e il fascismo, non si sarebbe chiusa l'età del colonialismo, non si sarebbe forse costituita una coscienza autonoma delle classi subalterne nei paesi capitalistici. Ma quel «modello», non più giustificabile storicamente, è morto e sepolto. Esso ha prodotto stagnazione economica, spogliazione della società, distorsione politica. Autentici tragici. Abbiamo certamente tardato a dare un giudizio definitivo, inappellabile. C'è l'obiezione: ma come, poniamo il problema di un nostro cambiamento radicale proprio ora, che i fatti ci danno ragione? La nostra autonomia, rispondo, ha avuto una efficacia grande, ma ora i fatti la incorporano, la superano. C'è il rischio di una marginalizzazione di quella grande forza che siamo. E cambiano gli scenari, anche ad Ovest. Non c'è dubbio che c'è stato un effettivo avvicinamento con le forze socialiste europee. Dunque, qual è il luogo del mondo e della storia in cui, di fronte a grandi cambiamenti, ci ricollochiamo? La risposta mi pare quella data da Occhetto: il nostro pieno ingresso nel campo delle forze

socialiste democratiche europee.

E anche la realtà italiana che ci impone scelte nuove. Le classi dirigenti - non hanno prodotto solo disastri: hanno guidato, o cavalcato, grandi trasformazioni; hanno garantito una stabile solida collocazione internazionale del paese, hanno assecondato sviluppo e benessere. Ma non hanno risolto quattro grandi questioni: la questione democratica e dello Stato; la questione meridionale; la questione dell'ambiente, della qualità dello sviluppo; la questione dell'organizzazione della cultura, di un sistema di istruzione, formazione, informazione all'altezza della scienza moderna. L'attuale stallo politico lascia irrisolte proprio tali questioni, vitali per l'avvenire del nostro paese. Altro che farsi rassorbire, accettare di abbandonare la dimensione critica, passare all'apologetica della attuale società! Noi dobbiamo mirare a rimettere in moto davvero tutta la situazione italiana. Per questo è giusto il progetto di una formazione nuova, democratica e della sinistra. Non è una sinistra guidata da questo Psi, né una sinistra così divisa (Pci e Psi muro contro muro), che può aspirare a diventare, tutta, di governo, egemone, alternativa, maggioritaria.

Rimettere in moto forze. Questo dev'essere il nostro obiettivo. Un *nuovo inizio*, come abbiamo detto, una fase costituente per un nuovo partito, per una unità di tutte le forze democratiche, libertarie, di progresso, della sinistra. Ed è questo il programma (che comporta certo una revisione profonda di idee, piattaforme, nomi e simboli) al quale mi sento pienamente di aderire.

SILVANA DAMERI

Mi sembra doveroso, sulla base della relazione di Occhetto produrre qualche riflessione e delle determinazioni che sono necessarie per rilanciare il futuro di una moderna forza di trasformazione della sinistra, quale il nostro partito è stato in Italia e sulla scena internazionale. Una scelta che dobbiamo compiere proprio per continuare ad essere protagonisti e per affermare le idee e i fini del socialismo. Una riflessione attenta, non pigra, ma molto rigorosa. Un rigore nella discussione e nelle scelte che sappiano far parlare tutto il partito e nel partito agire come realtà viva e sensibile. Occhetto è partito dalla originalità del nostro tragico per segnare il senso della tappa odierna, un tragico che va dunque salvaguardato e che oggi agisce da lievito di una coraggiosa fase costituente. Si tratta di una sfida, quella di definire una nuova prospettiva e una strategia politica-programmatica a cui si possano appassionare e in cui possano agire tutte quelle forze della sinistra che ora sono bloccate o estranee allo stesso impegno politico. Dunque una scelta che non può essere immeditata sul contingente e sull'immediato della disputa politica, ma che neppure rinvia ad un incerto futuro la creazione delle condizioni di una nuova fase per la sinistra in Italia e in Europa, ma vuole essere ambiziosamente un fattore che questa nuova fase agisce per determinare. Que-

stione fondamentale diventa davvero la definizione di quel programma essenziale di trasformazione a cui le diverse forze che sono nostre interlocutrici devono poter contribuire. Non credo che ci siano tra di noi illusioni sulle difficoltà, l'asprezza, le trappole che altri tenderanno per condizionare il nostro percorso, giacché anche questo avviene in un contesto reale. È quindi necessario determinare un percorso rigoroso che affermi concretamente la nostra autonomia, il carattere autonomo della nostra scelta. Compire questa operazione vuol dire costruire un nostro forte radicamento sociale, un rapporto vivo, dinamico con la società, che ne enfatizzi le potenzialità e i protagonisti per la costruzione dell'alternativa.

M. CRISTINA CECCHINI

D'accordo con la costruzione di un'operazione che porta a definire una fase costituente per una forza democratica e di sinistra. Dobbiamo rendere disponibile la nostra forza per ricostruire le condizioni per un'espansione del socialismo. Dobbiamo riuscire a costruire un processo che riguardi tutti i soggetti politici italiani ed europei perché questo processo il coinvolge tutti. La questione è come presentiamo questa scelta al partito e al paese. È necessario essere protagonisti di una fase nuova nella storia del mondo; una fase che porta avanti la nostra storia e non la liquida, che dà a questa costituzione il patrimonio intero della nostra storia, le idee del nuovo corso e sviluppa in modo più incisivo il percorso di una sinistra moderna, capace di porre oggi il problema dell'alternativa alla Dc.

La piattaforma politica della costituente si fonda sulla espansione delle libertà e del socialismo, sulla valorizzazione della persona umana, sulla solidarietà, sull'uguaglianza, sulle tematiche ambientali. È rompere con la concezione della democrazia nei paesi dell'Est pur non mutuando dalla democrazia borghese una concezione di essa altrettanto limitata. Afferma un processo di allargamento della democrazia in Italia e nel mondo. Costruisce un fronte nuovo, prende dalle forze liberal-democratiche i pensieri più avanzati, acquisisce dalla tradizione cristiana alcuni valori e porta soprattutto l'originalità della storia e della cultura dei comunisti italiani. Questa nuova formazione politica si pone l'obiettivo di costruire una società socialista dentro la storia europea.

Questa nuova formazione politica deve facilitare l'alternativa alla Dc, si confronta con il Psi, lo interroga, chiede ad esso uno spostamento e avvia un processo per la costruzione di una sinistra che deve diventare maggioranza del paese. Per fare questo è necessaria una forte carica di opposizione, di lotta e di mobilitazione, una nuova stagione sociale nelle lotte contrattuali e contro l'attuale finanziaria. Dobbiamo spendere questo processo già nelle prossime elezioni amministrative, costruirlo attraverso una mobilitazione di energie e forze nuove. È necessario avere un rapporto organico da subito con l'Internazionale socialista.

DAVIDE VISANI

Sono d'accordo con la proposta avanzata da Occhetto. Il mio è un consenso convinto, ma non è privo di forti preoccupazioni. S. è detto che all'origine di questo processo politico che vogliamo aprire c'è il sommovimento politico, che ha il suo epicentro nel crollo dei regimi totalitari dell'Est europeo e che sta cambiando il volto dell'Europa intera. Quella che si apre è una fase nuova nella storia del mondo: se restiamo fermi rischiamo di vedere esaurita la nostra funzione storica-politica. Questo a me sembra il cuore del problema. In un qualche modo siamo dunque di fronte alla necessità di ridisegnare il nostro ruolo di forza democratica e socialista, a fare i conti col passato e soprattutto col futuro, ma guai se la nostra scelta si risolvesse in un debito da pagare o anche solo se finisse con l'apparizione come tale sin dai primi passi. La piega di un'omologazione sarebbe inevitabile. La rottura, invece, è nelle cose; cambio delle coordinate di fondo e ciò che sta capitando attraverso tutta la sinistra e tutte le forze di progresso. La tesi che dice: «Noi questi conti li abbiamo già fatti, non solo non è accettabile ma finisce con l'indebolire tutto il movimento della sinistra europea. C'è dunque una battaglia politica da dare, nella sinistra italiana e nell'Internazionale socialista. Se è così, allora diventa essenziale il fondamento della nuova formazione politica che vogliamo costruire. È in questo fondamento che risiedono quei riferimenti di valore che sono indispensabili per cogliere le potenzialità e per fronteggiare le asperità. Il nostro cammino è segnato da un nuovo inizio: il cardine è quello di una nuova idea di socialismo. Se è vero che siamo ad un tornante della storia noi dobbiamo affrontare questa prova non abbandonando tutto ciò che siamo stati, ma aprendoci ad una ricerca volta ad accumulare nuovi valori e ad indicare traguardi più alti di progresso e di civiltà. Io ho inteso così il richiamo di Occhetto al XVII e al XVIII Congresso, come l'indicazione di un riferimento di fondo: la sinistra europea come nostro orizzonte politico culturale, dove la democrazia è la via del socialismo. Qui c'è il campo della costituente per costruire la nuova formazione politica. L'asse mi sembra quello della democrazia; è qui che si incrociano le grandi questioni del nostro tempo. In questo senso andrei ad un programma di idee. Questo mi sembra il compito più urgente, il primo passo del nuovo inizio, da compiere prima del voto del '90, il cambiamento del nome deve essere una conseguenza naturale di questo processo e non un a priori. In questo modo anche l'opinione pubblica e non solo i nostri compagni saprebbe apprezzare il rigore e il coraggio di un'impresa difficile, ma necessaria per la sinistra e per la società italiana.

Hanno curato i resoconti della riunione delle direzioni Guido Dell'Aquila, Stefano Di Michele, Giorgio Frasca Polara, Fausto Ibbi, Alberto Loris, Giuseppe Muslin, Vincenzo Vassile.

Oggi si può avere subito una 126 versando soltanto un milione. Il modo più veloce e conveniente di entrare in un'auto davvero comoda per uscire definitivamente dal problema traffico. Fino al 30 novembre, infatti, i Concessionari e le Succursali Fiat sono pronti a illustrarvi tutto sul pagamento dilazionato, a condizioni particolarmente favorevoli. Se amate risparmiare e pagare con comodo, questa è l'occasione giusta. Fino al 30 novembre potete pagare in 12 mesi senza sborsare neppure una lira di interessi. Infatti, se acquistate una 126, al momento di ritirarla verserete un solo milione. Il resto potete pagarlo in 11 comode rate mensili da L. 536.500. Se invece preferite prendervela comoda, i Concessionari e le Succursali Fiat vi suggeriranno altre soluzioni comunque interessanti. Ovvero un risparmio del 50% sull'ammontare degli interessi per rateazioni fino a 36 mesi. Vi basterà versare in contanti solo un milione. E poi, ad esempio, 35 rate da L. 207.000 con un risparmio di L. 1.177.000. Ma non aspettate il 30 novembre. Ci sarà certamente molto traffico.



DA OGGI CON I FINANZIAMENTI FIATSAVA AVRETE ANCHE MULTISERVICE AUTO ITALIA: UNO SPECIALE SERVIZIO DI SOCCORSO STRADALE E ASSISTENZA AI PASSEGGERI. L'offerta è valida sulle 126 disponibili per pronta consegna e non è cumulabile con altre iniziative in corso. È valida sino al 30/11/89 in base ai prezzi e ai tassi in vigore al momento dell'acquisto. Per le formule Savva occorre essere in possesso dei normali requisiti di solvibilità richiesti.

INTERESSI ZERO. MILIONI UNO.